



Editoriale

Geopolitica della Croce



di Domenico Airoma*

Molto si è discusso e si discute sulle cause del conflitto fra Russia e Ucraina. Si ricercano le cause remote e quelle prossime, si pesano le responsabilità e le colpe. Ci si affanna a descrivere un mondo che sta cambiando, un nuovo 1989, dalle conseguenze imprevedibili. E lo scenario sembra essere dominato da attori palesi e da altri occulti, impegnati a imporre la propria visione del mondo, quasi a resettarlo, ad ogni costo. Ma quel costo ha una carne. Quella degli uomini che continuano a pagare con la loro vita gli effetti collaterali del tumultuoso sussultare di cascami ideologici, vecchi e nuovi.

(continua a pag. 2)

Caritas

L'abbraccio caloroso di Papa Francesco



(pagg. 6-7)

Un grande bisogno di Pasqua!



Roma. Piazza San Pietro, Papa Francesco e Mons. Lagnese (Udienza Generale 20 aprile 2022) © Vatican Media

LA VOCE DEL VESCOVO

di Pietro Lagnese

Di che cosa ha bisogno il mondo? Di che cosa abbiamo bisogno in questo momento più che mai? Qualcuno, anzi più di qualcuno, senza troppi giri di parole, dice che, a guardare come gira il mondo, abbiamo bisogno di armi, dimenticando che, da tempo, ce ne sono a sufficienza sulla terra per farla saltare in aria chissà quante e quante volte. Ma le armi, lo sappiamo cosa fanno, anzi lo vediamo: le armi fanno credere di essere forti e di poter vincere l'altro e assoggettarlo, e ti danno l'illusione che con esse ci si possa difendere e che serva veramente a qual-

Speciale MACRICO

DA CAMPO DI MARTE A CAMPO DELLA PACE

Manifesto della Chiesa di Caserta

(pagg. I-IV)



cosa rispondere al male con il male, non capendo che esse semplicemente uccidono e distruggono e, alimentando ingiustizie, fanno crescere l'odio e spuntare, come fun-

ghi velenosi, nuovi caini. No, abbiamo bisogno di altro. E di che cosa abbiamo bisogno? Di un nuovo inizio, di

(continua a pag. 2)

Politica

È possibile una nuova "sinfonia" tra chiese e stati?



di Gian Maria Piccinelli*

Quest'anno la Pasqua ortodossa è stata celebrata il 24 aprile. Anche se liturgicamente separate, le celebrazioni in Occidente, come in Oriente, sono state accomunate dalle preoccupazioni per le conseguenze della guerra tra Russia e Ucraina e di tutte le altre numerose guerre che si continuano a combattere in molte parti del mondo.

(pag. 3)

Scuola

Visita del Vescovo Pietro Lagnese agli Istituti Comprensivi "CAPOL D.D." e "De Filippo - D.D.2" di San Nicola la Strada



(pag. 13)

in Speciale MACRICO

Intervista a don Antonello Giannotti presidente IDSC di Nadia Verdile

(pagg. III-IV)

Sogniamo come un'unica Comunità di Elpidio Pota

(pag. IV)

INSERTO LECTIO DIVINA

Le Catechesi con il Vescovo Pietro

Il 'Divino Viandante'

(pagg. 9-12)



OIKOS

Vado a scuola perché riciclo plastica

di Maddalena Maltese

(pag. 5)

Sinodo

Documento di sintesi



(pagg. 14-15)

Un grande bisogno di Pasqua!

(segue da pag. 1)

un nuovo modo di vedere le persone, la vita, le relazioni, le cose, il presente, il futuro, la storia. Abbiamo bisogno di passare a una vita che sia diversa, che sia altra, più vera, più fraterna, più solidale, fatta di gesti più che di proclami, di sguardi più che di parole, di fatti più che di illusioni: fatti che parlino e dicano che la vita è buona e va coltivata con tenerezza e dedizione, anzi con compassione; come la terra, del resto, che invece abbiamo sporcata, inquinata, violata, insanguinata. Abbiamo bisogno di una nuova voglia d'impegnarci, di essere uniti, di metterci insieme e di lottare perché vinca l'uomo, la vita, il bene, il bello, la giustizia, la pace.

Dove trovare la forza per ricominciare? Ma, soprattutto, da dove partire? Dalla speranza! Ecco di che cosa abbiamo bisogno: di speranza. Sì, perché è la speranza che mette le gambe al mondo; è la speranza, *la piccola sorella*, che sta all'origine di ogni cambiamento. Parlo di quella vera e non della "virtù dei deboli", come la chiamava Nietzsche: una speranza che somiglia più all'illusione, che è figlia a sua volta della rassegnazione; quella che ti porta a guardare ai fatti della vita senza impegnarti e, al limite, ti fa dire: chissà, forse, magari,



speriamo bene, oppure - come il mantra banale che ha accompagnato i mesi più duri della pandemia - andrà tutto bene! No, parlo di un'altra speranza, anzi di una speranza altra: quella che Benedetto XVI, con un aggettivo davvero sopraffino, non temeva di chiamare *affidabile*. Quale? La speranza che viene dalla Pasqua. A Pasqua, infatti, esplose la notizia che cambia la storia del mondo: Cristo è risorto! La morte è stata vinta: ha vinto la Vita! Il bene ha vinto sul male, l'amore sull'odio. Con Lui, il Risorto, nasce una nuova storia, un nuovo corso ha inizio per l'umanità.

Sì, a Pasqua nasce la speranza! Essa ha un solo nome e un solo volto: quello del Risorto. *"Morte e Vita si sono affrontate in un prodigioso duello. Il Signore della vita era morto; ma ora, vivo, trionfa"*: così canta la Chiesa in questo giorno. E aggiunge: *"Cristo, mia speranza, è risorto!"*. Sì, Cristo è risorto! E se è risorto, significa che non è un personaggio del passato, ma che è vivo. Sì, Lui è vivo, e, perciò, continua ad operare, ad agire. E, se è vivo, vuol dire, soprattutto, che noi non siamo soli; che Lui c'è, qui ed ora, e cammina con noi; cammina al nostro fianco, come con i discepoli di Emmaus, anche quando non lo vediamo, anche quando facciamo fatica a riconoscerlo; cammina con me, con te, nelle situazioni che stiamo vivendo, nelle prove che stiamo attraversando, nei sogni che ci portiamo dentro, pronto ad aprire nuove strade, senza fermarsi neppure dinanzi ai nostri tradimenti. Sì, è vivo e cammina con noi! Perciò, due anni fa, nella Veglia di Pasqua, Papa Francesco così si esprimeva: "con la Pasqua, abbiamo conquistato un diritto fondamentale, che non ci sarà tolto: *il diritto alla speranza*. È una speranza nuova, viva, che viene da Dio" e "immette nel cuore la certezza che Dio sa volgere tutto al bene, perché persino dalla tomba fa uscire la vita". Sì, Pasqua è la festa della speranza! La festa della Speranza affidabile! Da questa speranza nasce la voglia di lottare, di

non mollare, di impegnarsi. E nasce la pazienza, che non è segno di passiva accettazione e di debolezza, e neanche semplice tolleranza delle difficoltà o sopportazione fatalista delle avversità, ma fermezza d'animo che ci rende capaci di portare il peso delle contraddizioni e dei drammi della vita e di affrontare i problemi personali e sociali che a volte ci investono, facendoci perseverare nel bene anche quando tutto sembra perso e perciò insignificante, irrimediabilmente compromesso e quindi inutile, e ci permette di continuare ad andare



Roma. Colosseo, Via Crucis Venerdì Santo

avanti, anche quando il tedio e l'accidia ci assalgono. Sì, abbiamo bisogno di speranza. Come mendicanti, cerchiamola ogni giorno, nuovamente: anche, in mezzo a tante immagini di guerra, tra i mille e mille scatti che parlano ancora di efferate atrocità, di disumane violenze e di morte, e che mai avremmo voluto vedere. Scorgiamola, come in una appassionata corsa all'oro, come in un'avvincente caccia al tesoro e, seppure soltanto intravista, seguiamola e, trovatala, teniamocela stretta, abbracciamola. E poi semiamola, spargiamola nel mondo come polline di primavera. Contagiamo il mondo con gesti di bene e di perdono, di tenerezza e di compassione, in una parola, di amore. Sì, abbiamo bisogno di speranza. Abbiamo bisogno di Pasqua!

Geopolitica della Croce

(segue da pag. 1)

Si è detto, e giustamente, che è sempre più difficile nelle guerre moderne definire esattamente i confini fra buoni e cattivi. Ma quel che è indiscutibile è che gli uomini che soffrono e cadono a causa di questi conflitti non sono comparse di un dramma, capitate lì per caso.

Si può discutere se i morti per le strade di Bucha siano stati messi lì per finalità di propaganda per muovere all'indignazione contro l'invasore, ma non è revocabile in dubbio che quelli non erano morti per Covid e che qualcuno ha sparato a degli innocenti.

Così come, al di là di quel che finisce sulle prime pagine, è indiscutibile che c'è un'altra parte di mondo dove altri innocenti stanno pagando con la loro vita il rifiuto di abiurare la propria fede e dove i carnefici proseguono indisturbati nel loro lavoro, senza sanzioni, né economiche, né politiche e neppure morali, dalla Cina comunista all'Africa dell'islam radicale. Insomma, c'è un'altra geopo-

talora ostile, del mondo. Anche Colui che si è sacrificato per la redenzione degli uomini, lo ha fatto nell'indifferenza, se non nell'odio, dei potenti e dei sapienti del tempo; e tuttavia, non è mancato chi, al cospetto della Croce, ne ha percepito la potenza salvifica: un semplice soldato e un ladro pentito, due uomini che hanno saputo vedere, perché hanno voluto vedere. Spesso ci si chiede da dove ricominciare. La Croce è stato l'inizio di una nuova storia, di una storia che non finisce nel buio di un tempo destinato a spegnersi. La Croce resta il modello di ogni inizio, di ogni ascesi personale e sociale, il monito contro ogni tentazione di preferire comode ma illusorie scorciatoie. Ma la Croce esige la libera adesione della volontà.

La geopolitica della Croce è quella dei tanti che non hanno piegato e non intendono piegare la schiena per convenienza o per paura, che hanno scelto liberamente di sacrificarsi.

Non si tratta di un sacrificio inutile, neppure agli occhi del mondo; il sangue che è scorso e che continua a scorrere è seme di rinascita, umana prima ancora che cristiana.

Se è vero che sono tanti coloro che difendono la propria fede fino all'estremo sacrificio, oggi sono sempre di più i martiri dell'inviolabilità della dignità dell'uomo. Essi testimoniano che un mondo che si è voluto costruire senza Dio, si è alla fine rivoltato contro l'uomo.

Essi mostrano da dove bisogna ricominciare: non dalle illusorie certezze scientiste, non dalle *colonizzazioni ideologiche*, non dai pacifismi senza giustizia; ma da quei valori che non hanno prezzo e che vanno difesi al prezzo della vita e del quieto vivere.

Chi combatte per difendere la propria patria o chi insorge per difendere le vite dei più deboli, degli scartati, dai non nati agli anziani, o, ancora, chi non teme la marginalizzazione sociale o professionale per opporsi alla cultura della cancellazione, sono consapevoli di avviarsi su un calvario, ma non indietreggiano. Sanno che quella è la strada che porta alla luce.

È a costoro che occorre guardare, per scorgere in loro la mano benevola della Divina Provvidenza che non ci abbandona, come promesso dalla Vergine a Fatima.

*Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Avellino

il poliedro

Periodico della Diocesi di Caserta

Direttore Responsabile
Luigi Nunziante

Direzione - Redazione
Amministrazione

Caserta, Via Redentore, 58
Tel. e Fax 0823 448014 (int. 70)
e-mail: redazione@ilpoliedro.
info
www.ilpoliedro.info

Editrice Diocesi di Caserta

Stampa Depigraf s.n.c.
Caserta, Via Cifarelli, 14

Si ringrazia per questo numero:

Mons. Pietro Lagnese
Domenico Airoma
Rosalia Carfora
Beniamino Coti
Risanna De Lucia
Rosa di Matteo
Raffaella D'Isando
Marco Lugni
Maddalena Maltese
Gian Maria Piccinelli
Elpidio Pota
Domenico Ruggiero
Nadia Verdile
Antimo Vigliotta

Foto:
Ciro Faraldo
Nicola Natale

Illustrazione:
Giovanni Pota

Reg. Trib.
S. Maria C.V.
n. 839, 28/09/2015

Iscritto a



È possibile una nuova "sinfonia" tra chiese e stati?

Il dio della guerra e la geopolitica delle religioni

Gian Maria Piccinelli*

Quest'anno la Pasqua ortodossa è stata celebrata il 24 aprile. Anche se liturgicamente separate, le celebrazioni in Occidente, come in Oriente, sono state accomunate dalle preoccupazioni per le conseguenze della guerra tra Russia e Ucraina e di tutte le altre numerose guerre che si continuano a combattere in molte parti del mondo. Preoccupazioni che, però, sono state espresse con parole e contenuti diversi: dal "Fermate la guerra" gridato universalmente da Papa Francesco, alla ripresentazione della visione nazionalista del Patriarca Kyrill di Mosca, peraltro non condivisa da tutto il mondo ortodosso, né da una parte – sia pur minoritaria – della stessa chiesa russa.

Il dio della guerra divide e ogni possibile dialogo per costruire la pace sembra non trovare spazio. Anche l'atteso incontro tra i due vescovi, Francesco e Kyrill, previsto per giugno a Gerusalemme, sarà rinviato. Nelle parole pronunciate dal Patriarca di Mosca è pienamente rappresentata l'antica tradizione ortodossa di "sinfonia" tra potere spirituale e potere temporale, tra Chiesa e Impero, che risale ai tempi dell'Imperatore bizantino Giustiniano. Nel Corpus delle leggi che questi volle far redigere, leggiamo: "Ci sono due grandi doni che Dio, nel suo amore per l'umanità, ci ha concesso dall'alto: il sacerdozio e la dignità imperiale... Se il sacerdozio è in tutto libero da biasimo e possiede l'accesso a Dio, e se gli imperatori amministrano equamente e con giudizio lo stato affidato alla loro cura, ci sarà una benefica sinfonia e ogni sorta di beneficio sarà accordato al genere umano". Da considerare che, a quel tempo, all'imperatore era attribuito il titolo di "imperatore dei romani", cioè di tutti i cristiani, mentre la Chiesa era retta da un principio conciliare che manteneva l'unità di Oriente e Occidente, rappresentati dalle cinque chiese di Gerusalemme, Antiochia, Alessandria, Costantinopoli e Roma. Il grande Scisma – fissato storicamente alla data del 1054 – non ha sostanzialmente modificato i rapporti tra stato e chiesa a Costantinopoli fino alla sua caduta nel 1453 ad opera degli Ottomani. Pochi anni dopo, tra il 1470 e il 1500, Ivan III il Gran-



de, unificando gran parte dei territori russi, assume il titolo di zar, simbolo del trasferimento del potere imperiale da Bisanzio a Mosca (la terza Roma, quella definitiva che attende la *parusia* oramai prossima). Un passaggio che consente di dare centralità al Patriarcato di tutta la Russia, comprendente, quindi, la Russia Bianca e la Piccola Russia, cioè quella parte dell'Ucraina che al tempo non era sotto il dominio polacco. La sede del Patriarca passa da Kyev a Mosca. Lo zar, però, non assume il titolo di "imperatore dei romani" (e quindi, universalmente, di tutti i cristiani) rimanendo legato ad una visione nazionale russa della monarchia il cui potere diviene via via più secolarizzato e arbitrario, limitando fortemente l'autonomia della chiesa. Tuttavia, le istituzioni statali continuano a ricevere una giustificazione teologica e ad essere poste in relazione con la sfera divina, consentendo di anticipare su questa terra la realizzazione della città celeste, ponendo un argine invalicabile all'Anticristo grazie alla diffusione della vera fede (opera della chiesa) anche attraverso l'espansione territoriale (opera dello stato). Difficile, in questa prospettiva, sfuggire alla tentazione manichea di ritenersi gli unici difensori del bene contro l'aggressione del male. Pur sentendosi parte della cristianità universale e vivendo la comunione con le altre chiese ortodosse unite nella fede e nei sacramenti, nel corso dei secoli la chiesa russa porta avanti un'idea di primato all'interno delle chiese dell'ortodossia slava, in antagonismo all'ortodossia bizantina. Le durissime persecu-

zioni dell'era sovietica ne fanno una chiesa martire e decine di migliaia di russi testimoniano fino al sangue la propria fede. La rinascita ecclesiale post-sovietica (per volontà divina?) coincide, poi, con il periodo di Putin e Kyrill ed è sostenuta dalla prospettiva ideologica, politica e religiosa assieme, della creazione di uno "spazio russo" (*Russkij mir*) all'interno del quale le istituzioni patriarcali assumono un forte ruolo di accentramento che porta a ravvivare teologia e liturgia tradizionali. Al contempo, le strategie egemoniche del potere politico sostengono l'ortodossia russa nell'acquisizione di un ruolo primario nell'ambito dell'ortodossia mondiale. Se guardiamo a ritroso agli ultimi 15 anni – soprattutto a partire dall'elezione di Kyrill nel 2009 – non possiamo non considerare alcuni avvenimenti geopolitici (o meglio, di geo-politica delle religioni) che hanno scandito il rafforzamento e l'attuazione di quel piano religioso-politico-nazionalista. La proclamazione, nel 2018, dell'autocefalia della Chiesa ucraina da parte del Patriarca ecumenico Bartolomeo I aveva lo scopo di rafforzare la tradizionale visione comunitaria tra le variegate realtà ecclesiali ortodosse; ma è stata vissuta da Mosca come un attacco diretto ai piani sia del Patriarcato che del Cremlino. La convocazione nel 2016 a Creta del Santo e Grande Concilio Ortodosso, se non proprio fallita, è stato di fatto depotenziata per la mancata partecipazione del Patriarcato moscovita e di alcune chiese ad esso collegate. Solo due anni prima, l'annessione della Crimea alla Russia nel

2014 aveva già lasciato una ferita profonda nel rapporto tra le chiese di Mosca e Kyev. L'allargamento a est dell'Unione Europea e della NATO, tra il 2004 e il 2007, hanno rafforzato i timori di un'espansione politica dell'Occidente e di un attacco all'ortodossia religiosa di matrice slava. Si può comprendere, così, il pensiero di Kyrill e il suo sostegno alla guerra (di Putin) in Ucraina. Inaccettabile e ingiustificabile agli occhi di un europeo laico, laddove appare rispondere più a logiche e calcoli politici che allo spirito evangelico.



Di fronte alla visione che pare giustificare l'annientamento di vite umane e di civiltà che le guerre portano con sé, le parole di Papa Francesco, ricordandoci che le guerre non hanno vincitori, ma tutti ne siamo vittime, si alzano come un monito morale per l'umanità intera affinché sia rigettata ogni forma di violenza e di fondamentalismo. Se la Dichiarazione sulla fratellanza universale è nata ed è stata firmata sulle terre di quell'Islam che ha vissuto l'amalgama esplosivo di religione e politica in un proget-

to fratricida, ora è necessario – qui, in Europa – sperare e credere che la pace è possibile, contro la logica di Caino che sottomette la fratellanza ad egoistici calcoli ed interessi. Mentre il dio della guerra continua a esigere sacrifici umani, sul campo di battaglia senza distinzione tra soldati e civili, come anche sulle terre e sui mari dove uomini, donne e bambini cercano di sfuggire alle conseguenze tragiche dei tanti conflitti e delle troppe crisi (umanitarie, da un lato, e di umanità, dall'altro), chiediamoci come incarnare la responsabilità per la pace in quanto credenti o persone di buona volontà che rifiutano la violenza e la prevaricazione nei rapporti personali e internazionali. L'urgenza della pace (fosse anche solo per i timori di una guerra troppo vicina) chiede di ripensare il nostro impegno per la costruzione di un nuovo sistema di relazioni tra persone, tra stati, tra religioni, per superare il meccanismo della reciprocità fraticida ed entrare nella logica della prossimità che cura. Creiamo laboratori di pace nelle scuole, per le strade delle nostre città, nelle chiese come nei teatri, per educare alla pace possibile. Il Dio della Misericordia ci chiede di prenderci cura l'uno

dell'altro, all'interno della storia che viviamo e, quindi, delle politiche che costruiamo. Essere parte di un'umanità che sente la responsabilità di una nuova "sinfonia", di una nuova armonia nella costruzione concreta, spirituale e politica (ma anche geopolitica), di percorsi di pace, di giustizia, di cittadinanza, di rispetto e accoglienza, frutto del riconoscere nell'altro lo sguardo di Dio.

*Dipartimento di Scienze Politiche
Università della Campania L. Vanvitelli

Torna dall'8 maggio la campagna della Conferenza Episcopale Italiana

Non è mai solo una firma. E di più, molto di più

Non è mai solo una firma. È di più, molto di più. Questo il claim della nuova campagna di comunicazione 8xmille della Conferenza Episcopale Italiana, che mette in evidenza il significato profondo della firma: un semplice gesto che vale migliaia di opere.

La campagna, on air dal prossimo 8 maggio, racconta come la Chiesa cattolica, grazie alle firme dei contribuenti riesca ad offrire aiuto, conforto e sostegno ai più fragili con il supporto di centinaia di volontari, sacerdoti, religiosi e religiose. Così un **dormitorio, un condominio solidale, un orto sociale** diventano molto di più e si traducono luoghi di ascolto e condivisione, in mani tese verso altre mani, in occasioni di riscatto. Gli spot mettono al centro il **valore della firma: un segno** che si trasforma in progetti che fanno la differenza per tanti. Dal dormitorio **Galgario**, nel centro storico di Bergamo, offre ospitalità e conforto ai più fragili, alla **Locanda San Francesco**, un condominio solidale nel cuore di Reggio Emilia per



enza, che coltiva speranza e inclusione sociale.

L'8xmille consente anche di valorizzare il patrimonio artistico nazionale con preziose opere di restauro come è accaduto a



persone in difficoltà abitativa; dalla **Casa d'Accoglienza Madre Teresa di Calcutta**, un approdo sicuro, a Foggia, per donne vittime di violenza a **Casa Wanda** che a Roma offre assistenza e supporto ai malati di Alzheimer e ai loro familiari, passando per la **mensa San Carlo** di Palermo, a pieno regime anche durante la pandemia per aiutare antiche e nuove povertà. Farsi prossimo con l'agricoltura solidale è, invece, la scommessa di **Terra Condivisa**, orto solidale di Fa-

Grottazzolina dove la **Chiesa del SS. Sacramento e Rosario**, da tempo inagibile, è stata restituita alla cittadinanza continuando a tramandare arte e fede alle generazioni future. *"L'obiettivo della campagna 2022 è dare ancora una volta voce alla Chiesa in uscita - afferma il responsabile del Servizio Promozione della CEI Massimo Monzio Compagnoni - motivata da valori che sono quelli del Vangelo: amore, conforto, speranza, accoglienza, annuncio, fede. Gli*

spot ruotano intorno al 'valore della firma' e ai progetti realizzati grazie ad essa. Chi firma è protagonista di un cambiamento, offre sostegno a chi è in difficoltà ed è autore di una scelta solidale, frutto di una decisione consapevole, da rinnovare ogni anno. Dietro ogni progetto le risorse economiche sono state messe a frutto da sacerdoti, suore, operatori e dai tantissimi volontari, spesso il vero motore dei progetti realizzati".

La campagna, ideata per l'agenzia Another Place da Stefano Maria Palombi che firma anche la regia, sarà pianificata su tv,



con spot da 30" e 15", web, radio, stampa e affissione. Le foto sono di Francesco Zizola. Sul **web** e sui **social** sono previste campagne "ad hoc" per raccontare una Chiesa in prima linea, sempre al servizio del Paese, che si prende cura degli anziani soli, dei giovani in difficoltà, delle famiglie colpite dalla pandemia e dalla crisi economica a cui è necessario restituire speranza e risorse per ripartire. Su **www.8xmille.it** sono disponibili anche i **filmati di**



Per informazioni e aggiornamenti:
<https://www.8xmille.it/>
<https://www.facebook.com/8xmille.it>
<https://twitter.com/8xmilleit>
<https://www.youtube.com/8xmille>
<https://www.instagram.com/8xmilleit/>
la firma della solidarietà



approfondimento sulle singole opere mentre un'intera sezione è dedicata al **rendiconto** storico della ripartizione 8xmille a livello nazionale e diocesano. Nella sezione **"Firmo perché"**

sono raccolte le testimonianze dei contribuenti sul perché di una scelta consapevole. Non manca la **Mappa 8xmille** che geolocalizza e documenta con trasparenza quasi 20mila interventi già realizzati. Sono oltre **8.000** i progetti che, ogni anno, si concretizzano in Italia e nei Paesi più poveri del mondo, secondo tre direttrici fondamentali di spesa: **culto e pastorale, sostentamento dei sacerdoti diocesani, carità in Italia e nel Terzo mondo.** La Chiesa chiede ai fedeli ed ai contribuenti italiani di riconfermare con la **destinazione dell'8xmille** la fiducia e il sostegno alla sua missione per continuare ad assicurare conforto, assistenza e carità grazie ad una firma che si traduce in servizio al prossimo.



Come firmare l'8xmille

"UN PICCOLO GESTO, UNA GRANDE MISSIONE."

L'8xmille non è una tassa in più, e a te non costa nulla. Con la tua firma per l'8xmille alla Chiesa cattolica potrai offrire formazione scolastica ai bambini, dare assistenza ad anziani e disabili, assicurare accoglienza ai più deboli, sostenere progetti di reinserimento lavorativo, e molto altro ancora. Come e dove firmare sulla tua dichiarazione dei redditi è molto semplice. Segui le istruzioni riportate sul sito:

www.8xmille.it/come-firmare

RecyclesPay Educational trasforma bottiglie di plastica in rette scolastiche e intanto protegge l'ambiente



Vado a scuola perché riciclo plastica

di Maddalena Maltese
da New York

Don ha due bambini. Pagare le tasse scolastiche nel sobborgo di Lagos, dove è nato e cresciuto, era praticamente impossibile. Guardava ai suoi figli sapendo che anche loro sarebbero finiti tra le statistiche di abbandono scolastico, che in Nigeria, nel 2020, secondo i dati dell'Unicef, hanno toccato la cifra di 10,5 milioni. Numeri considerevoli che vanno di pari passo a quelli associati all'uso delle plastiche. La Nigeria è considerata la settima nazione al mondo per consumo di plastica. Ogni anno circa 5,96

milioni di tonnellate di plastica finiscono nelle discariche, nelle fogne e sulle strade, soprattutto della capitale, Lagos che produce ogni giorno 2.250 tonnellate di plastica, riciclando appena il 12%. Nel dicembre 2018 l'organizzazione non governativa African Cleanup Initiative (Iniziativa per ripulire l'Africa) ha ideato e contribuito a sponsorizzare il progetto RecyclesPay Educational. L'idea è quella di raccogliere e riciclare le bottiglie di plastica prodotte dai 16 milioni di abitanti di Lagos e trasformarle in rette scolastiche e universitarie per 10.000 studenti entro il 2030. In realtà l'idea di raccogliere

plastiche in cambio di lezioni si è allargata ad altri materiali come lattine, vetro, carta, buste; ma soprattutto si sono ampliati i confini del riciclo, spostandosi dalla capitale a comunità svantaggiate. Il progetto ha permesso ai bambini di restare a scuola e all'ambiente di diventare più vivibile. Lo smaltimento responsabile dei rifiuti ha aperto dibattiti non solo sulla qualità e la necessità di un'istruzione aperta a tutti, ma anche sulla sostenibilità e la protezione dell'ambiente, coinvolgendo non solo le istituzioni locali, ma anche i genitori, gli insegnanti, gli studenti, le società private che ricevono il



Progetto Lagos

materiale raccolto. I primi due anni del progetto hanno registrato il recupero di oltre un milione e centomila bottiglie e lattine che hanno consentito il pagamento delle tasse per 2.172 studenti di 50 scuole che hanno incoraggiato la politica del riciclo creando anche spazi interni di raccolta e gestione dei rifiuti: poli di riciclaggio che hanno attirato ulteriori finanziamenti e consentito di garantire la connessione ad Internet e l'acquisto di strumenti tec-

nologici per migliorare il livello di insegnamento. Non tutto è andato liscio per problemi legati alla logistica, alle scarse reti viarie, alla delinquenza, al prezzo instabile delle plastiche da riciclo e infine alla pandemia che per mesi ha costretto le scuole a chiudere. Proprio il Covid ha implementato il progetto di riciclo, ampliandolo alle comunità in cui le scuole erano localizzate e Don ha potuto garantire ai figli di continuare gli studi in un ambiente più pulito.

La Fondazione Mario Diana nuovamente protagonista della Maratona Rai per la Giornata della Terra

Prendiamoci cura della nostra terra

Come celebrare la Giornata della Terra, senza essere retorici? È una domanda che ci siamo posti molte volte ma la risposta è sempre arrivata dalla nostra quotidianità. Significa vivere prendendoci cura ogni giorno di ciò che vive intorno a noi? Forse, anzi sicuramente ma la risposta bisogna trovarla nel nostro camminare; camminare domandando, chiederci quale im-

patto ha il nostro stile di vita sul territorio che abitiamo. Quale beneficio ambientale può ottenere la terra da un comportamento responsabile nei confronti della natura e del prossimo? Dare significato alla giornata del 22 aprile vuol dire proprio domandarsi cosa stiamo facendo, se e come il nostro contributo a un mondo più sostenibile sia di impatto o meno. Formulare ora il clas-

sico elenco di buone pratiche ambientali sarebbe riduttivo, utile, ma non essenziale. Quale valore aggiunto potremmo quindi dare durante questa giornata? C'è un verbo che racchiude l'essenzialità del nostro camminare domandando, cioè educare. Con la potenza di questo verbo ci siamo avvicinati alla Giornata del 22 aprile e alla consueta maratona multimediale pro-



età, così da dare possibilità ai docenti o ai dirigenti scolastici di scegliere quali attività meglio si adattino al proprio territorio, attraverso un sito web dedicato, totalmente gratuito. Un progetto immaginato per educare, quindi, alla circolarità della vita ma anche quella dei materiali, che se avviati a riciclo diventano risorse preziose. Seguimi, un progetto che nel nostro piccolo abbiamo realizzato alcuni anni fa, ma che ora diventa un hashtag scelto per promuovere l'incontro di Papa Francesco avvenuto il 18 aprile con 53mila adolescenti che da tutta Italia sono andati in pellegrinaggio fino a Piazza San Pietro. Anche loro avranno camminato domandando, con l'entusiasmo tipico dei giovani. E allora, come loro, poniamoci tutti i giorni le domande giuste per ridare dignità e celebrare la nostra casa comune.

mossa da Earth Day Italy e dal Movimento dei Focolari, andata in onda lo scorso 22 aprile su RaiPlay. 13 ore di diretta, in cui è tornato a battere il cuore per la Terra di tutti coloro che per anni si sono incontrati per il Villaggio per la Terra, la più importante manifestazione ambientale che si teneva a Roma e che speriamo possa ritornare il prossimo anno in presenza. In studio Marco Miggianno, responsabile della comunicazione della Fondazione, ma anche uno degli educatori ambientali del progetto Seguimi, il quale ha presentato due video dedicati al tema del riciclo e alla trasformazione dei materiali, destinati ai migliaia di ragazzi e ragazze in ascolto quel giorno. Seguimi è, infatti, un format dedicato alle scuole e a chi le attraversa, dai docenti, al personale ATA passando per le famiglie degli studenti. Azioni di educazione ambientale immaginate per tutte le fasce di

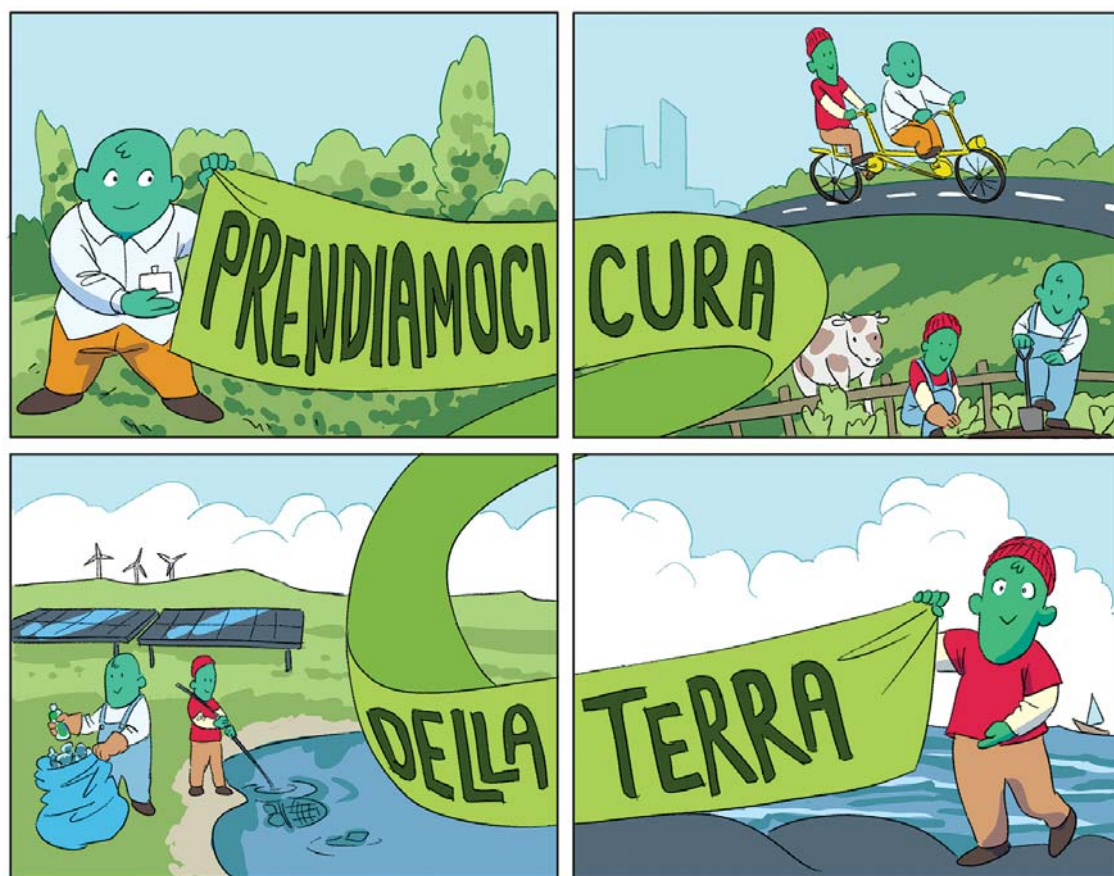


Illustrazione di Giovanni Pota



Non solo un tetto!

di Antimo Vigliotta*

La carità vera non è solo erogare servizi o prestare un qualsiasi genere di assistenza ma è aiutare l'altro, il prossimo, a rialzarsi, a sentirsi accolto.



Roma. Piazza San Pietro (foto di gruppo)

La Caritas diocesana, nella molteplicità dei suoi c.d.a., si sforza di vivere tutto questo. È vero: non sempre è facile perché sperimentiamo i nostri limiti, le nostre fragilità, la nostra impotenza dinanzi ai drammi che si presentano dinanzi a noi. L'immagine evangelica che ci ha accompagnati in questo periodo è quella del Vangelo di Giovanni (13,1-15): la lavanda dei piedi. Al centro della "Cena Pasquale" Gesù compie un gesto che va al di là della nostra immaginazione che viene descrit-

to con minuzia di particolari: «... si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio

Depose le vesti: il vero cristiano che vive della carità deve spogliarsi della vana gloria, della tentazione di occupare solo degli spazi/ruoli e impegnarsi con tutte le sue forze ad avviare processi per costruire un mondo più giusto, basato sulla giustizia e sulla solidarietà.

E preso un asciugatoio, se lo cinse intorno alla vita: rivestire la propria nudità del servizio, che eleva l'uomo ad una dignità superiore, lo rende più vicino agli altri, senza precomprensioni o pregiudizi.

Lavare i piedi: la carità non va fatta a distanza, ma è necessario coinvolgersi. Non siamo dei semplici spettatori che dal balcone vediamo passare le persone e gli eventi o ancora di più, come disse Papa Benedetto XVI in una sua omelia di fine anno, guardiamo il mondo da dietro i buchi delle persiane abbassate per non essere nemmeno visti!

Gesù lava i piedi a tutti i suoi discepoli: nella carità non si fa distinzione per nessuno e per nessun motivo.

Perché Gesù fa tutto questo? Perché avendo amato i suoi, li amò fino alla fine, fino al suo "compimento". Questo vale anche per me, per te, per tutti: ogni gesto di carità va alimentato e sostenuto dall'amore. Il tempo di Pasqua che viviamo sia il tempo per una carità concreta, una carità che coinvolge non il singolo (o il singolo "operatore Caritas") ma l'intera comunità: sempre di più siamo chiamati diventare animatori di carità nella comunità.

*Direttore Caritas Diocesana



Roma. Piazza San Pietro, Mons. Lagnese con don Vigliotta e Padre Igor

di cui si era cinto» (Gv 13,4-5). Questi verbi, queste azioni che Gesù compie rappresentano lo stile della carità, sottolineano l'essenza dell'operare da parte di ogni cristiano, di ogni donna e uomo di buona volontà.

Si alzò da tavola: siamo esortati ad uscire dai nostri schemi, dai nostri pregiudizi, dal "si è sempre fatto così" per interrompere il proprio quotidiano, rinunciando alle cose superficiali che non ci fanno gustare ciò che è essenziale e necessario nella nostra vita.

“Non sei solo un numero...”

di Rosa di Matteo

Mi chiamo Rosa, sono una volontaria del Centro di Accoglienza presso la Caritas Diocesana. Io ed altri volontari abbiamo offerto il nostro aiuto per fronteggiare l'emergenza causata dallo scoppio della guerra in Ucraina. Ricordo che appena appreso ciò che stava accadendo, ho sentito fermamente di dover fare qualcosa. Ma cosa? Cosa avevo da offrire? Avevo un bene prezioso: il mio tempo e non c'era modo migliore di viverlo che dedicarlo agli altri. Così, mi sono rivolta a don Antimo che mi ha proposto di occuparmi dell'accoglienza dei rifugiati ucraini. Ho iniziato, a quel punto, ad



Roma. Piazza San Pietro, Mons. Lagnese con un gruppo di fratelli ucraini

interrogarmi su COME bisognerebbe accogliere. Ho capito che accogliere ha molteplici

significati! Accogliere può voler dire offrire un letto e del cibo e, in pratica, è ciò che

facciamo io e i miei colleghi in Caritas, ma non significa solo questo! Accogliere vuol dire, innanzitutto, dimostrare interesse, vuol dire: "Per me non sei solo un numero, per me sei importante e ho a cuore le tue esigenze; io sono qui per te!". Accogliere vuol dire educare, vuole dire raccontare a bambine come Mascha che i loro occhi non sono stati creati per piangere o per guardare atrocità; sono stati fatti per leggere, conoscere e stupirsi! Accogliere vuol dire dimostrare ad Ania e agli altri genitori che non esistono bombe troppo assordanti da coprire le grida di aiuto di una madre, quando queste grida incontrano orecchie che ascoltano con

attenzione e dedizione! Accogliere vuol dire insegnare a ragazzi come Daniel che le mani degli uomini coraggiosi non impugnano armi, ma penne, e con una firma dicono: "da ora in poi ci sono io a prendermi cura di te!". Esattamente come hanno fatto Claudio e Tania Briganti, che hanno risposto SI, senza condizioni e senza paura! Accogliere, semplicemente, vuol dire infondere fiducia, vuol dire alimentare la speranza che qualunque cosa accada, da qualche parte c'è un cuore spalancato che dice "sì, voglio aiutarti". Se riusciremo TUTTI ad infondere questa speranza, anche in una sola persona, allora le nostre vite avranno avuto veramente valore. Per questo rispondiamo SI a qualunque cosa il nostro cuore ci suggerisca di fare per questi fratelli che stanno implorando l'aiuto di tutti noi.

Storie di accoglienza



Caserta. Gruppo volontari Caritas con il Ministro della Difesa Guerini

di Rosalia e Roberta*

Ecco una delle tante storie che ascoltiamo in Caritas, storie di chi ha dovuto lasciare tutto da un giorno all'altro, di chi non ha più nessuna certezza se non quella di avere salva la vita:

«Mi chiamo Tatiana ho 33 anni e vengo da Vinnizza una regione dell'ucraina centrale.

Dal momento in cui è iniziata la guerra sapevamo di dovercene andare, ma solo il sesto giorno, dopo che sono stati bombardati l'aeroporto, la televisione locale e una fabbrica vicino casa nostra, abbiamo iniziato a raccogliere le nostre cose, ma non sapevamo dove dovevamo andare, eravamo scioccati era tutto inaspettato e nuovo. Non volevo lasciare i miei cari e la mia famiglia. Il primo giorno di guerra, alcuni amici che vivevano fuori dall'ucraina ci chiamavano e ci chiedevano: "Dove siete?" noi rispondevamo: "Restiamo qui, c'è la scuola, c'è il lavoro..." ma tutti ci dicevano "quale scuola? Quale lavoro? C'è una guerra, andate via..." abbiamo tenuto duro per sei giorni ma ero sotto shock.

Quando abbiamo sentito gli spari alle 6 del mattino, non abbiamo capito cosa stesse succedendo, il nostro condominio ha iniziato a tremare, poi siamo corsi fuori casa, non sapevamo dove andare.

Abbiamo deciso di andare in Italia, ma non c'erano voli diretti.

Con me, oltre ai miei figli, Denis di 7anni e Anna di 5, ho deciso di portare via mia nipote Cristina di 12 anni. Mia sorella è rimasta in Ucraina. Inizialmente siamo stati a Varsavia ma non siamo riusciti a trovare i biglietti, siamo stati lì per 10 giorni perché non c'erano biglietti aerei o di autobus. Siamo stati costretti a vivere in un teatro per 10 giorni. È stato molto spaventoso, ed è stato ancora più brutto andare via quando abbiamo sentito al telegiornale che case con persone dentro venivano bombardate. Tramite parenti a Varsavia, abbiamo trovato un biglietto aereo per Napoli. Una mia amica e suo marito ci sono venuti a prendere e abbiamo vissuto con loro per diversi giorni, poi ci hanno presentato Rosalia che ci ha portati da Maria, la signora che ci ha accolto, Maria è una donna molto buona e gentile, fa tutto ciò che è in suo potere, le sono molto grata per averci accolto e la ricorderò per sempre. I bambini adesso vanno a scuola e adorano andarci, non immaginavo di trovare questo, ringrazio tutte le persone che fanno del bene a noi e ai tanti profughi che sono costretti a lasciare tutto senza sapere cosa ne sarà di loro.

Speriamo che questa guerra finisca presto e che possiamo tornare nella nostra casa e incontrare la nostra famiglia».

*Volontarie caritas

L'abbraccio caloroso di Papa Francesco

di Salovska Kateryna

La Pasqua 2022 rimarrà per sempre nei cuori degli ucraini, che nella giornata mercoledì 20 aprile sono stati accolti dal Papa in un'udienza svolta in piazza S. Pietro, al Vaticano, accompagnati dal Vescovo di Caserta, Mons. Pietro Lagnese, dal Direttore Caritas Diocesana, don Antimo Vigliotta, e infine dal parroco della chiesa greco-cattolica Ucraina don Igor Danylchuk. Tutti i profughi sono stati ospitati dalla Diocesi casertana, in varie strutture della Caritas e da alcune famiglie italiane che abitano a Caserta e nei dintorni. Durante l'udienza erano presenti anche volontari per aiutarci con l'organizzazione di questo importante evento, soprattutto perché gestire così tante

persone, tra le quali per la maggior parte donne e bambini, che non comprendono la lingua italiana, non è semplice. Per noi ucraini ora sono tempi molto difficili conseguentemente alla guerra scoppiata nel nostro paese, motivo per cui ci risulta difficile celebrare le festività ricorrenti nei giorni precedenti, ma la presenza del Papa ci è stata indubbiamente di grande aiuto. I nostri connazionali ucraini ammiravano la basilica di S. Pietro e in quel momento le loro menti si allontanavano dal dolore causato da questa guerra, dalla morte e dalla distruzione. Il nostro patriottismo è emerso durante questo periodo, dimostrando a tutti quanta forza di volontà è presente in ognuno di noi e incitando il mondo a credere insieme a noi in un futuro migliore. Un nostro

invito particolare va verso il Papa, con la speranza che un giorno lui riesca a vedere la bellezza delle nostre terre, dimostrando al mondo che ce l'abbiamo fatta. Durante la benedizione del Papa, una signora del mio gruppo ha ricevuto, dopo 48 giorni, notizie da parte di sua sorella, che si trovava a Mariupol, una delle città maggiormente bombardate, riferendoci che tutto stesse andando bene e che lei era viva. La felicità si è diffusa tra noi. Ringraziamo le autorità italiane del Vaticano e di Caserta per averci accompagnato e mostrato la maestosità della città di Roma e dei monumenti che la circondano. Riportiamo la fiducia nella pace che spero regni al più presto e che garantisca un futuro tranquillo e pieno di serenità alle nostre future generazioni.



Roma. Piazza San Pietro, Papa Francesco saluta un gruppo di fratelli ucraini accolti nella Diocesi di Caserta

Ero straniero e mi avete accolto

di Rosalia Carfora

"Buongiorno signora Maria la chiamo dalla Caritas diocesana perché leggo che ha dato disponibilità ad accogliere profughi di guerra". Così iniziò il 22 marzo la telefonata che ha cambiato la vita di 4 persone: Tatiana 33 anni, Cristina 12, Denis 7, Anna 5 e ha portato un certo scambussolamento nella vita di Maria la signora che ha

deciso di aprire le porte della sua casa a perfetti sconosciuti. Lo straniero suscita in noi sentimenti contrastanti, da un lato curiosità e interesse, dall'altro timore e sospetto e spesso ci mette a disagio perché destabilizza i nostri schemi. Maria troppe domande non le ha fatte, e dopo una vita passata ad insegnare matematica, continua ancora adesso a dare lezioni di gratuita generosità a tutti. Il timore

iniziale e quel minimo di diffidenza sono stati presto sostituiti dal desiderio di sentirsi utile agli altri, dal desiderio di accogliere chi ha bisogno, ed ecco che il 24 marzo la casa di Maria viene invasa da due bimbi piccoli una ragazzina e una donna scappati dagli orrori della guerra e costretti a fidarsi anche loro di perfetti sconosciuti. Maria non è una ricca possidente, ha lavorato una vita ed ora vive della sua

pensione e, nonostante ciò, cerca in quello che può di aiutare. Maria sta facendo tanto, non ha messo una scadenza alla sua accoglienza, si preoccupa addirittura di non essere invadente ma non è sola, è aiutata da operatrici caritas della chiesa di Santa Margherita di Maddaloni, che con visite programmate offrono il loro supporto. C'è bisogno di tante Maria perché tanti profughi chiedono

un tetto sotto cui essere al sicuro, moltissimi sono i bambini, molte le donne, ma una attenzione particolare deve essere rivolta agli anziani per i quali forse non si è compreso ancora bene il dramma che stanno vivendo, costretti a scappare dal luogo delle origini, a mettere ogni cosa in una borsa e a trascinarsela via verso un futuro che forse non gli darà neppure il tempo di ritornare.

Ultimo incontro formativo dell'Ufficio Catechistico Diocesano

“Il cuore di un incontro? Deve stare in un sms!”



Don Marco Gallo

di Beniamino Coti

Con l'appuntamento del 22 marzo scorso si sono chiuse le attività di formazione 2021/2022 dell'ufficio catechistico diocesano. Ospite della serata, presentata dai condirettori dell'Ufficio catechistico diocesano don Michele della Ventura e suor Anna Maria D'angelo, è stato don Marco Gallo, membro dell'Ufficio Catechistico Nazionale. Ad aprire la sua riflessione, uno stralcio dell'intervento di Papa Francesco che rivolgendosi agli studenti di Bologna nel 2017 ha posto l'accento sull'importanza dello studio come motore per imparare a “rispondere ai ritorni paralizzanti del consumismo culturale con scelte dinamiche e forti, con la ricerca, la conoscenza e la condivisione”. Da qui la domanda che ha coinvolto i partecipanti su quali siano le sirene che portano i ragazzi lontano dallo stile del vangelo. A seguire don Marco ha subito portato i partecipanti sul tema della serata, i riti e la liturgia per l'iniziazione cristiana. “Per parlare di accompagnamento alla vita cristiana bisogna creare una simbolica comune: imparare a parlare in modo incantevole e non come se dovessimo insegnare, imparando a discernere innanzitutto cosa si può rimandare e cosa no. La scelta vocazionale, il rito del lutto e soprattutto l'educazione alla fede non si possono rimandare”. E in questa sinfonia il ruolo fondamentale lo gioca proprio la liturgia. “Il rito - ha spiegato - è qualcosa che ordina, che pone in una situazione di tranquillità. Quando celebriamo, dobbiamo imparare a 'giocare'. Il gioco è un'attività in cui io non sono più io, è un'amplificazione della realtà e per celebrare bene bisogna imparare a lasciarsi andare. Nella nostra vita - ho proseguito il



Caserta. Teatro Buon Pastore, incontro U.C.D. (nella pagina)

relatore - una celebrazione che ti ha cambiato la vita è una dove ti sei lasciato andare, hai perso un po' il controllo. Il rito funziona bene se quando inizia mi faccio portare, mi faccio guardare da Dio che non mi ha mai giudicato. Imparo l'ascolto nella liturgia della Parola e dall'altare si vede bene la differenza quando qualcuno ascolta oppure no. Impariamo a guardare all'esperienza del lutto nella liturgia e lì capiamo questo dinamismo. La morte dei nonni è il precetto dei giovani, è il momento dove tanti, anche grazie alla liturgia funebre, si lasciano interrogare dal Signore. Gesù ha scelto per l'eucarestia un rito dalla soglia emotiva bassa, un rito delicato dentro il quale la prima caratteristica è che se tu non permetti che succeda qualcosa... non succede niente! Gesù fa avvenire le cose solo se tu gli concedi il permesso e lo stesso fa la liturgia. Nel rito cristiano c'è delicatezza, perché è lo stile della cena di Gesù che continua”. Per imparare a fare tutto questo non dobbiamo parlare dei sacramenti ma fare delle esperienze che introducano a questo dinamismo. E queste esperienze - ha spiegato sempre don Marco - partono dalle cose semplici che

ci insegnano come la preghiera scandisce il tempo e dà la giusta dimensione cristiana alla nostra

giornata. “È più importante insegnare le preghiere del buon cristiano - ha continuato don Marco - che le parti della messa. Perché cominciare la preghiera di buon mattino ti ricorda che prima di agitarti devi ringraziare, e così via fino ad arrivare a introdurre all'incanto di vivere la vita dei sacramenti. La liturgia ci insegna a obbedire all'uomo e alla donna che vorremmo essere. Nella liturgia siamo le persone che saremo in paradiso. La liturgia è auto-espressione dell'uomo come deve e vuole essere”. E per concludere i consigli per sopravvivere all'anno di catechismo: innanzitutto mai fare catechismo da soli. Lo stile è sempre quello di essere man-

dati a due a due e di avere un punto di osservazione doppio sulle cose. Ancora ricordarsi di non proseguire mai quando si ha la sensazione di sentirsi usati solo per il bisogno di mandare avanti un'attività. Per preparare un incontro di catechismo il nucleo centrale dell'incontro deve stare in un sms: non tanti contenuti per un unico linguaggio ma tanti linguaggi per un unico contenuto. Sempre preparare un momento rituale che sia rito e non predica: cosa vivo e non cosa dico, quello deve dire la liturgia. A chiudere l'intervento anche padre Jourdan Pinheiro, responsabile nazionale del catechumenato in video-collegamento zoom da Roma.

“Vivere da credente”

I riti si possono rimandare, l'educazione no!

Nell'incontro di formazione per catechisti ed animatori con Don Marco Gallo, membro dell'equipe del settore catechumenato dell'Ufficio catechistico Nazionale, è stata posta l'attenzione sul tema dei riti. Etimologicamente il termine rito presenta la stessa radice “rta” di parole quali ritmo, arte, ordine, per cui si può affermare che il rito è un susseguirsi di azioni che hanno un ordine, un ritmo e creano una situazione di tranquillità; l'antropologia culturale definisce il rito come un'azione che avviene “di necessità e come per gioco”, permettendo di riscrivere le situazioni vissute ogni giorno come una nuova esperienza. Asserire che i riti si possono rimandare è un'affermazione vera solo in parte in quanto non celebrarne alcuni a tempo debito o rinviarli in momenti che parrebbero più opportuni, spesso crea vuoti difficili da colmare o riapre ferite difficili da risanare. La pandemia ha mostrato chiaramente che i riti della morte sono inderogabili e si

celebrano anche a costo della vita, poiché i tempi del lutto non sono decisi dall'uomo, ma riguardano potentemente il vissuto e le relazioni di ognuno; lo stesso si può affermare per i riti della vocazione, del sì all'amore, e dell'iniziazione, in quanto rispondono ad una chiamata personale che avviene in un tempo ben preciso e che necessita di una risposta non procrastinabile. Anche l'educazione alla fede non si può rimandare né demandare, poiché si rischia di perdere irrimediabilmente i bambini e i ragazzi che sa-

ranno gli adulti di domani; si rischia di affidare la loro educazione al freddo schermo di un computer che veicola una realtà virtuale distorta ed ingannevole. Cristiani non si nasce, lo si diventa attraverso un percorso che è spesso una sfida, ma che è soprattutto un'opportunità. Educare alla fede non significa istruire secondo regole precise, non è portare a termine un programma, ma vuol dire essere portatori di un modus vivendi che, partendo dal cuore, riesca a suscitare nei ragazzi emozioni tali da scegliere Gesù perché se ne è innamorati, non perché si devono ricevere i sacramenti. Educare vuol dire mostrare e cercare di realizzare il bello e il buono della vita, educare è raccontare bene l'amore di Dio attraverso gesti di accoglienza e di condivisione, di solidarietà e di attenzione, attraverso esperienze che danno serenità, tanto da suscitare la voglia di provare le stesse emozioni e le stesse sensazioni.





Pietro Lagnese
Vescovo di Caserta

DA CAMPO DI MARTE A CAMPO DELLA PACE MANIFESTO DELLA CHIESA DI CASERTA

*Possa la nostra epoca essere ricordata per il risveglio
di una nuova riverenza per la vita, per la risolutezza nel raggiungere
la sostenibilità, per l'accelerazione della lotta per la giustizia e la pace,
e per la gioiosa celebrazione della vita.*
(FRANCESCO, *Laudato si'*, 207)

La Chiesa di Caserta, in cammino sinodale con tutta la Chiesa pellegrina sulla terra, a conclusione della fase diocesana del Sinodo dei Vescovi, convinta che la sua missione è annunciare il Vangelo e che «evangelizzare è rendere presente nel mondo il Regno di Dio»¹, consapevole che ciò la chiama ad essere «lievito per una società ispirata al Vangelo, che dice la verità e la potenza delle parole di Gesù»², nella quale pace, giustizia, solidarietà, cura del bene comune, sono le «condizioni della vita sociale che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente»³, con il presente documento, in merito al futuro dell'area dell'ex Macrico, rende pubblico il suo Manifesto⁴.

1. Il sogno del Vescovo

La Chiesa di Caserta sogna di poter mettere a disposizione dei casertani l'area dell'ex Macrico, un tempo denominata Campo di Marte. Sogna di poterla offrire come campo di pace, di vita, d'incontro, campo di dialogo tra generazioni, terra in cui seminare la speranza, coltivare la pace e custodire la vita. Sì, questo sogna e ad ogni casertano, per questo sogno, chiede di operare insieme⁵.

2. Gesti di prossimità

La Chiesa di Caserta accoglie l'invito di Papa Francesco che chiede di operare gesti concreti di accoglienza, utilizzando le strutture e i beni ecclesiastici in favore di opere più rispondenti alle attuali esigenze dell'evangelizzazione e della carità⁶, assumendo le relazioni di prossimità quale criterio supremo e universale del suo agire.

3. Carità sociale

La Chiesa di Caserta, con il suo gesto, desidera *uscire dal proprio recinto* e indirizzarsi verso le *periferie esistenziali*, dando testimonianza del suo intento di voler «iniziare processi, più che possedere spazi»⁷. In tal modo vuole farsi carità sociale di fronte a una città attanagliata da numerose emergenze (ambiente, educazione, lavoro, illegalità, criminalità, disaffezione verso il bene comune), puntando a rimuovere le cause di miseria e ingiustizia, promuovendo lo sviluppo integrale delle persone, cercando di dare risposte concrete ai bisogni della gente, orientando il suo agire verso gli ultimi, facendosi povera e per i poveri⁸.

4. Parco urbano, polo sociale e culturale

La Chiesa di Caserta vuole aprire alla città l'area *Campo della Pace*. Rifuggendo da ogni logica di speculazione edilizia, con questo gesto intende dare risposte concrete al bisogno di spazi verdi, accessibili, attrezzati e organizzati secondo i criteri della sostenibilità ambientale, perché questi possano assolvere anche un compito di riequilibrio eco-biologico, costituire un'attrazione turistica, svolgere le funzioni classiche proprie del parco urbano e nello stesso tempo essere vero polo multifunzionale a destinazione sociale e culturale. Desidera, inoltre, venire incontro a persone in situazioni di povertà, famiglie in difficoltà, bambini ammalati e vecchi abbandonati, giovani ai quali è precluso ogni futuro, uomini e donne in cerca del senso della vita.

5. Sviluppo sostenibile e lavoro

La Chiesa di Caserta desidera che il *Campo della Pace* «possa rappresentare, per la città, una straordinaria possibilità di crescita, in termini di cura del creato e di qualità della vita e, più in generale, in termini di promozione di una cultura nuova capace di suscitare una rinnovata partecipazione dei suoi abitanti alla vita sociale, ma anche, più concretamente, un'opportunità di sviluppo sostenibile e di lavoro per tanti giovani che fanno i conti con la piaga della disoccupazione e sono costretti ad abbandonare i loro luoghi di origine in cerca d'impiego»⁹.

6. Camminare insieme

La Chiesa di Caserta intende camminare insieme e, su questa strada, senza fermarsi dinanzi agli ostacoli e alle difficoltà, vuole «fare passi coraggiosi, perché trovarsi a fare insieme non sia solo uno slogan ma un programma per il presente e per il futuro»¹⁰. Essa, pertanto, nella realizzazione del suo sogno, vuole operare con stile sinodale e fare rete, valorizzando i doni di tutti, dialogando con gli enti locali, accogliendo il contributo dell'università e della ricerca scientifica, della sanità, del volontariato, delle forze sociali, dei cittadini, e ciò nella consapevolezza che «si può pensare a obiettivi comuni, al di là delle differenze, per attuare insieme un progetto condiviso» e che «è molto difficile progettare qualcosa di grande a lungo termine, se non si ottiene che diventi un sogno collettivo»¹¹.

7. Cultura del "noi"

La Chiesa di Caserta vuole promuovere «un nuovo sogno di fraternità e di amicizia sociale che non si limiti alle parole»¹², un'iniziativa di ecologia umana globale, un nuovo umanesimo che non lascia indietro nessuno e sia capace di coinvolgere tutte le risorse umane, sociali e culturali in campo, oggi più che mai necessarie in un contesto sociale nel quale «alcuni provano a fuggire dalla realtà rifugiandosi in mondi privati, e altri la affrontano con violenza distruttiva»¹³. L'auspicio è che il *Campo della Pace* faccia crescere nel popolo casertano una nuova cultura del "noi" e generi in esso il senso della città come *casa comune* nella quale provare a coltivare «lo spirito del "vicinato", dove ognuno sente spontaneamente il dovere di accompagnare e aiutare il vicino» e dove «si vivono i rapporti di prossimità con tratti di gratuità, solidarietà e reciprocità»¹⁴.

8. Dialogo intergenerazionale

La Chiesa di Caserta desidera favorire un dialogo fecondo tra giovani e anziani in un clima di fiducia reciproca che faccia propria la profezia di Gioele: «i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni» (3,1) e ciò, promuovendo un processo educativo che coinvolga famiglia e scuola. Alla realizzazione di questo progetto potrà contribuire il *Campo della Pace*, nella consapevolezza che «mentre lo sviluppo tecnologico ed economico ha spesso diviso le generazioni, le crisi contemporanee rivelano l'urgenza della loro alleanza. Da un lato, i giovani hanno bisogno dell'esperienza esistenziale, sapienziale e spirituale degli anziani; dall'altro, gli anziani necessitano del sostegno, dell'affetto, della creatività e del dinamismo dei giovani»¹⁵.

9. Fondazione di partecipazione

La Chiesa di Caserta, per realizzare il suo sogno, costituisce una Fondazione di partecipazione. La Fondazione, acquisito l'uso dell'area ex Macrico di proprietà dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero, ha come suo scopo prioritario la promozione di servizi sostenibili, sociali, culturali, educativi, formativi, ricreativi, sportivi, assistenziali, idonei a migliorare la qualità della vita delle famiglie, coniugando così beneficio collettivo e ripartenza economica, rispetto dell'ambiente e sviluppo sociale. Lo spirito di carità e di inclusione, l'approccio culturale multidisciplinare, la scelta di dotarsi di strumenti finanziari innovativi, l'etica evangelica - con quel che reca in sé di verità, di giustizia, di libertà, di tutela del creato, di cura della vivibilità, di diversificazione dei servizi ai cittadini, di creatività, di pensiero divergente, di spirito di servizio - costituiscono lo stile con il quale la Fondazione vuole rendere concreto questo sogno.

10. Preghiera e azione

La Chiesa di Caserta - vescovo, presbiteri, diaconi, consacrate e consacrati, fedeli laici - prega per la realizzazione del suo sogno e s'impegna - nel desiderio di operare unita ai cristiani di altre confessioni, ai credenti di altre religioni e a tutte le persone di buona volontà - affinché, insieme, oltre ogni differenza, si arrivi presto a trasformare quello che un tempo era il Campo di Marte in *Campo della Pace*.

L'Anno Santo del 2025 possa rappresentare per tutti l'occasione per accogliere la grazia del Giubileo e abitare e godere pienamente di una terra, per molti anni abbandonata, dove fare esperienza di comunità che cammina e cresce insieme, nella pace¹⁶ «promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia»¹⁷.

La Chiesa di Caserta, nel rinnovare la gratitudine al Signore per tutti i suoi benefici, invoca da Lui la Sua Benedizione. «Nella città che Egli ama mi ha fatto abitare» (Sir 24,11): sì, Egli ama questa terra e chiede a quanti la abitano di «riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze»¹⁸.

A Maria Santissima, Madre di Dio e Donna feconda, la Chiesa di Caserta, con fiducia e speranza, affida le sue intenzioni e i suoi propositi, affinché possa generare la presenza di Dio operando il bene.

Dato a Caserta, presso la Chiesa Cattedrale, il 29 aprile 2022, Festa di Santa Caterina da Siena, Patrona d'Italia e d'Europa.



✠ Pietro Lagnese
Vescovo di Caserta

¹ FRANCESCO, Es. ap. *Evangelii gaudium*, 176

² FRANCESCO, *A tutti i Consacrati*, 21 novembre 2014

³ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 26

⁴ Documento fatto proprio all'unanimità dal Consiglio Presbiterale Diocesano il 26 aprile 2022

⁵ PIETRO LAGNESE, *Omelia*, 31 dicembre 2021

⁶ Cf. FRANCESCO, *A tutti i Consacrati*, 21 novembre 2014

⁷ FRANCESCO, Es. ap. *Evangelii gaudium*, 223

⁸ Cf. FRANCESCO, Es. ap. *Evangelii gaudium*, 198

⁹ PIETRO LAGNESE, *Intervista a Il Mattino*, 13 gennaio 2022

¹⁰ FRANCESCO, *Discorso agli imprenditori*, 27 febbraio 2016

¹¹ FRANCESCO, Lett. enc. *Fratelli tutti*, 157

¹² FRANCESCO, Lett. enc. *Fratelli tutti*, 6

¹³ FRANCESCO, Lett. enc. *Fratelli tutti*, 199

¹⁴ FRANCESCO, Lett. enc. *Fratelli tutti*, 152

¹⁵ FRANCESCO, *Messaggio per la 53ª Giornata Mondiale della Pace*, 1° gennaio 2022

¹⁶ PIETRO LAGNESE, *Omelia*, 31 dicembre 2021

¹⁷ FRANCESCO, Es. ap. *Evangelii gaudium*, 71

¹⁸ *Ibidem*

Intervista a don Antonello Giannotti, presidente dell'Istituto diocesano sostentamento clero

“Prende forma il sogno del vescovo Lagnese”

di Nadia Verdile

È tempo di nuova Chiesa, è tempo di Chiesa del Vangelo. Si può sintetizzare così quello che accade a Caserta in questi mesi, che vede nel cambio di destinazione d'uso del Macrico il cambio di passo di una comunità. Ne è simbolo e segno il progetto, che non è più solo sogno, del vescovo Pietro Lagnese. Al suo fianco don Antonello Giannotti, presidente dell'Istituto diocesano sostentamento clero. Un binomio fatto di visioni, passioni, capacità.

È proprio con don Antonello che raccontiamo cosa, e perché, accade e accadrà nel Macrico e in città.

Don Antonello, cos'è il Macrico?

Macrico è un acronimo. Significa Magazzino centrale ricambi mezzi corazzati. È un'area centralissima della città di Caserta, dismessa dal Ministero della Difesa e riconsegnata nel 1984 all'Istituto Diocesano Sostentamento Clero dopo un lungo contenzioso. La sua superficie è di circa 330mila mq ed è in posizione urbanisticamente strategica, in quanto si trova al terminale est dell'asse viario di Corso Trieste, la strada principale della città, che conduce, a ovest, alla Reggia di Caserta. L'area presenta un interesse, oltre che urbanistico e ambientale, anche storico-artistico. Già pertinenza dell'antico edificio vescovile, nato nel Seicento su una preesistenza aragonese, l'area ha costituito per decenni il cosiddetto Campo di Marte, zona destinata alle esercitazioni militari dell'esercito borbonico e poi, nel secondo dopoguerra, utilizzato dalle Forze Armate di stanza nella Caserma Sacchi, fino a diventare il Magazzino Centrale Ricambi Corazzati.

L'arrivo del vescovo Pietro Lagnese ha segnato il punto di non ritorno, come egli stesso ha sottolineato, per il futuro di quest'area.

È così. Il vescovo Lagnese, il 19 marzo 2021, giorno di san Giuseppe e del martirio di don Peppe Diana, come suo primo atto pubblico nella diocesi, visitò di buon mattino, da solo, l'area dell'ex Macrico. Iniziò da quel giorno un periodo di grandi riflessioni e analisi che si è poi concretizzato nel Te Deum del

31 dicembre quando annunciò la sua intenzione di mettere a disposizione dei casertani l'area. «Sogno – disse – di poterla mettere a disposizione dei casertani, desidero che non sia più luogo in cui preparare armi di morte, ma campo di pace, di vita, di incontro».

Tre parole chiave: pace, vita, incontro. Iniziamo con la prima, pace. Macrico campo di pace. La pace non è una tregua, una

Macrico come campo di vita

Vita è relazione, è dialogo tra generazioni, è fare esperienza di comunità. L'ex Macrico è l'ambiente giusto dove sperimentare queste realtà. È un parco ampio e ricco di vegetazione, una Urban forest e come tale svolge un ruolo ecologico importantissimo. Non solo per quanto riguarda l'apporto di ossigeno, indispensabile ad una città sempre più congestionata; non solo perché tutti gli studi riconoscono al



pausa, uno stare con le mani in mano, ma un evento dinamico che si rinnova continuamente attraverso le nostre azioni e il nostro modo di considerare gli altri e le cose. La pace non è demandata ai ragionamenti tra politici, ma a ciascuno di noi e alla sua capacità di amare gli altri con gesti di solidarietà concreta e non a parole. La pace è azione di prossimità continua e convinta, tesa al bene comune. E, badiamo bene, il bene comune non è una cosa astratta, aleatoria, bensì è cosa concreta che riguarda la vita quotidiana di tutti. Sono bene comune la salute, ma anche l'istruzione e la libertà di pensiero, la democrazia, lo sviluppo sociale; sono beni comuni l'acqua e, dunque, il suo essere pubblica e sana, il suolo e il suo equilibrio idrogeologico, l'aria e la sua salubrità, il cibo e la sua genuinità senza chimica aggiunta. L'ex Macrico è bene comune. La pace è tutte queste cose insieme.

verde una proprietà terapeutica sull'equilibrio psichico; ma perché una foresta è immagine di Dio in città, un'eco della sua bellezza e del suo Vangelo tra le case. E noi vogliamo guardare a questo Parco con la logica della teologia urbana. Probabilmente proporre l'ambiente naturale come esperienza religiosa potrà sembrare strano a molti, ma proviamo a guardare oltre le cose e gli interessi di parte. Papa Francesco apre la *Laudato si'* con l'affermazione che la Terra è Madre che ci accoglie e sorella con cui condividere l'esistenza. Condividere l'esistenza è molto di più che goderne la bellezza considerandola come una cornice gradevole; condividere significa partecipare attivamente alla vita dell'altro e questo implica responsabilità e sollecitudine. Tra noi e lei si instaurano rapporti complessi che coinvolgono religione, estetica, senso sociale, dinamica economica. Dire dinamica economica equivale a dire



che dobbiamo trattare il nostro habitat in maniera tale che esso aumenti il livello di autonomia umana.

Quindi non è una dimensione politica, ma spirituale.

Direi azione pastorale. Vogliamo fare dell'ex Macrico un luogo della comunità dove essa trovi occasioni per incontrare l'altro, sperimentare la fraternità, favorire l'incontro con Dio in clima di benessere e di uguaglianza; un luogo di relazione, dove si rompa il muro dell'isolamento

offrire ai cittadini e alle famiglie servizi che non trovano altrove o, se li trovano, non sono alla portata delle loro possibilità economiche. Penso alla musica, alla formazione professionale, all'accoglienza degli anziani soli, spazi ove passeggiare e leggere in tranquillità, riunirsi come nelle antiche agorà. Insomma, un luogo da vivere, un campo di vita.

Ultima, ma non ultima. Macrico campo di incontro

Incontrarsi crea opportunità. L'ex Macrico può diventare una formidabile occasione per uno sviluppo sostenibile, capace di coniugare cura per il creato e opportunità di lavoro per tanti giovani costretti ad abbandonare la nostra città in cerca di occupazione. Il prendersi cura del Creato è un esercizio formidabile di etica sociale, illuminata dalla carità.

Il Macrico diventerà anche esperienza di crescita, opportunità di lavoro, palestra di formazione?

Le opportunità lavorative offerte dall'ex Macrico viaggiano sui binari della rigenerazione e dell'innovazione. Rigenerare non significa ristrutturare. Sono due cose diverse. Ristrutturare è semplicemente un'azione tecnica. Rigenerare significa dare una nuova vita, un nuovo senso all'edificio, al parco, ad un luogo che ritorna ad entrare in relazione con l'uomo dopo che era stato abbandonato. Quando si parla di innovazione ci si riferisce a tante di quelle proposte fatte sulla destinazione d'uso del bene. Ad esempio: al verde che rigenera

che caratterizza tanti rapporti attuali. Il sito, infatti, offre grandi opportunità di dialogo intergenerazionale basato su percorsi culturali come l'Università e il Conservatorio, percorsi



di benessere come lo sport e lo stare all'aria aperta, percorsi sociali come gli orti urbani. Non è utopia. Rispettando volumetrie e spazio verde è possibile

la città, all'uomo che si prende cura del luogo (orti sociali), all'università che promuove cultura,

(continua a pag. IV)

L'appello lanciato nel Manifesto della Chiesa di Caserta sul futuro dell'ex Macrico

Sogniamo come un'unica Comunità

di Elpidio Pota

Nella scorsa Domenica delle Palme migliaia di persone hanno voluto scoprire cosa ci fosse *oltre quel muro*, dell'ex Macrico, un recinto lungo quasi tre chilometri che, come una fortezza, ha isolato e sottratto per decenni alla vita sociale, proprio nel cuore della città, 33 ettari di polmone verde. Questa straordinaria partecipazione di popolo ha confermato – semmai ce ne fosse bisogno – che i casertani sentono la necessità, hanno sete, di un parco urbano aperto, fruibile, di spazi di socialità da condividere. L'apertura straordinaria dell'area – o almeno la parte che è stata possibile mettere in sicurezza – di proprietà dell'Istituto Diocesano Sosten-

tamento Clero, è stata resa possibile grazie all'aiuto di centinaia di volontari aderenti a diverse realtà associative casertane che hanno assicurato un adeguato servizio di vigilanza. La decisione della Diocesi e del suo Vescovo di mettere a disposizione della città un bene ecclesiastico che dalla metà del XVIII secolo e fino al 2000 è stato utilizzato prima come area per l'addestramento delle truppe borboniche o poi come sede logistica militare, ha fatto rinascere la speranza. Il sogno profetico di un vescovo è diventato aspettativa e desiderio di un'intera comunità. Il Manifesto della Chiesa di Caserta "Da Campo di Marte a Campo della Pace", integralmente riportato su questo giornale

e - non a caso - reso pubblico nella Cattedrale durante l'Assemblea generale per la chiusura della fase diocesana del Sinodo dei Vescovi, indica una chiara direzione di marcia ed una precisa meta da raggiungere. Dice anche che indietro non si può più tornare, che nell'intraprendere il viaggio sarà necessario tanto coraggio e che non pochi saranno gli ostacoli da superare. Ci sarà soprattutto bisogno di unità d'intenti da parte di tutti quegli attori in campo indicati nel paragrafo "camminare insieme" del documento diocesano. Quelli vissuti dal nostro Vescovo nel suo primo anno come pastore della Chiesa di Caserta sono stati mesi da lui stesso definiti «complessi e faticosi». Fin dal giorno del suo insediamento, mons. Lagnese, ha messo in evidenza alcune delle emergenze sociali che il territorio era chiamato ad affrontare e risolvere, soprattutto sotto il profilo ambientale in rapporto alla qualità della vita delle nostre città che, agli occhi di tanti, appaiono urbanisticamente disordinate, se non abbandonate. Eppure ai credenti il mistero pasquale ricorda che i volti dell'Abbandonato, se guardati con amore, possono essere un'occasione di conversione, di recupero dell'autenticità, una possibilità



di generare nuova vita. La Provvidenza ha voluto che poco prima della nomina del nuovo vescovo di Caserta, Papa Francesco, in piena pandemia, scrivesse e offrisse alla Chiesa la "Fratelli tutti", l'Enciclica dedicata al tema della fraternità e dell'amicizia sociale. In essa è espresso il desiderio che possa rinascere tra tutti un'aspirazione mondiale alla fraternità, un desiderio che si tramuta in sogno che il Papa invita a far diventare collettivo. Come nel contesto globale, anche in questo progetto locale di rigenerazione dell'area ex Macrico sarà, quindi, più che mai necessario lavorare insieme. La partecipazione di tutti sarà la chiave fondamentale per poter leggere la realtà e recepire la vivacità della nostra comunità. Se finalmente riusciremo ad unire le forze e le risorse di quello che il prof. Stefano Zamagni chiama trinomio pubblico-privato-civile, potremo dare una straordinaria risposta a quella richiesta di vivibilità e sostenibilità cittadina che arriva da tantissimi casertani. Per raggiungere questo risultato sarà necessario che si instauri tra la proprietà del bene, gli enti pubblici, le imprese, le associa-

zioni e gli stessi cittadini, un clima di fiducia reciproco che lasci fuori dalla porta il conflitto e la cultura del sospetto. «La logica del conflitto – ha detto Papa Francesco alla Curia Romana il 21 dicembre 2020 – cerca sempre i "colpevoli" da stigmatizzare e disprezzare e i "giusti" da giustificare per introdurre la consapevolezza – molte volte magica – che questa o quella situazione non ci appartiene».

Il *Campo della Pace* che nascerà è importante in sé ma soprattutto lo sarà l'azione che lo reinventerà da intraprendere alla luce di alcuni principi come la prossimità, il coinvolgimento delle persone, la capacità di trasformare lo scarto in risorsa, l'attenzione alla natura, la poetica della bellezza a portata di tutti. Ne sono testimonianza nel mondo decine di piccoli e grandi progetti geniali, spesso creati dal lavoro volontario di architetti, designer e paesaggisti che hanno messo mano alle loro città insieme alle amministrazioni pubbliche, a cittadini ed associazioni ambientali. Moltissime comunità nel mondo si sono unite ed hanno restituito all'uso pubblico spazi urbani per lungo tempo inutilizzati.

Anche per questo progetto del Campo della Pace di Caserta i primi segnali sono incoraggianti: associazioni, istituti scolastici, startup di giovani, si sono già resi disponibili a condividere i propri talenti, la loro creatività, professionalità e voglia di generare tipica delle nuove generazioni. Certamente questo non basta e ci sarà bisogno di molto altro. Nella sua prima omelia alla Diocesi, il vescovo Pietro Lagnese, invitò tutti a lavorare insieme, non come navigatori solitari: "non è questo il tempo di solisti – disse - *adoperiamoci invece per cantare in coro*".

Mai come oggi, con una guerra fratricida in Europa e in altre parti del pianeta, risultano profetiche le parole che Francesco ha scritto nella "Fratelli tutti": «Sogniamo come un'unica umanità, come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa terra che ospita tutti noi, ciascuno con la ricchezza della sua fede o delle sue convinzioni, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli!» (FT, 8).

Ed allora perché, anche noi, a Caserta, non proviamo a sognare come un'unica comunità?



“Prende forma il sogno del vescovo Lagnese”

(segue da pag. III)

a scuole che educano e formano al lavoro, alla musica, allo sport, all'assistenza per i deboli e gli scartati. Dovrà essere un progetto che genera energia (comunità energetica). Rigenerare non è costruire. Rigenerare è anche rinunciare a una parte dell'edificato piantando nuovi alberi. Non è utopia, ma messa in campo di un dialogo interdisciplinare forte tra tutte le scienze implicate nell'operazione di rigenerazione urbana. Non è utopia sognare.

Per realizzare questo sogno la Chiesa di Caserta si appresta a costituire una Fondazione. Cos'è e quale sarà il suo ruolo? Si tratta di una Fondazione di partecipazione che avrà come scopo prioritario la promozione di servizi sostenibili, sociali, culturali, educativi, formativi,

ricreativi, sportivi, assistenziali, idonei a migliorare la qualità della vita delle famiglie, coniugando così beneficio collettivo e ripartenza economica, rispetto dell'ambiente e sviluppo sociale.

Le prime aperture hanno spalancato finestre sulla speranza e sull'attesa. Ci sono tempi possibili per la rinascita dell'ex Macrico?

Le prime aperture che ci sono state saranno seguite da tante altre. Sempre di più. Nel 2025 celebreremo l'anno santo, lavoreremo affinché questa data ci veda pronti ad accogliere, capaci di abitare e godere di una terra, per molti anni abbandonata, dove sarà possibile fare esperienza di comunità che cammina e cresce insieme, all'insegna della pace.

Aprire i cancelli, far cadere muri, è una scelta rivoluziona-

ria. È la nuova Chiesa quella che stiamo vivendo.

La Chiesa di Caserta con questa scelta desidera uscire dal proprio recinto e andare verso le periferie esistenziali, porta la testimonianza di un nuovo cammino che è fatto di scelte più che di spazi da possedere. Diventa pratica di carità sociale di fronte ad una città intrappolata nelle tante emergenze, dall'ambiente al bisogno di lavoro, dalla pervasiva presenza dell'illegalità alla disaffezione verso il bene comune. È un'apertura non solo di spazi di speranza ma di spazi concreti di rinascita, di lavoro, di promozione dell'essere umano.

Don Antonello, nella sua visione c'è la "Città dei 15 minuti". Cos'è?

Questo parco urbano, posto di contraltare a quello storico

e museale della reggia, bene incarna la visione della Città dei 15 minuti, un modello di città sostenibile proposto dall'urbanista franco-colombiano, dell'università parigina Sorbonne, Carlos Moreno. La *ville du quart d'heure* prevede la riorganizzazione degli spazi urbani in modo che il cittadino possa trovare entro 15 minuti a piedi da casa tutto quello di cui ha bisogno.

Dal sogno alla forma che diventa futuro. È così?

Sì, sta prendendo forma il sogno del vescovo Lagnese e lo dimostrano le iniziative già messe in campo e quelle future che saranno realizzate. Aprire i cancelli, accogliere le scuole, costruire il senso profondo dell'appartenenza e della condivisione. Possiamo con fiducia coltivare e trasformare questo sogno!

Le Catechesi con il Vescovo Pietro Il 'Divino Viandante' “...e camminava con loro”

a cura di Rosanna De Lucia



INTRODUZIONE

Quanto è potente la parola di Dio! Quanto è forte, efficace. E quanto siamo increduli noi, spesso disattenti e svogliati verso di essa. Se credessimo davvero che la Parola è in grado di trasformarci, di cambiare le cose, essa potrebbe operare meraviglie dentro e fuori di noi. “Ascoltate oggi la voce del Signore, non indurite il vostro cuore”, recita il salmo invitatorio che inizia la preghiera della Chiesa ogni giorno. Vogliamo provare, allora, a prenderci del tempo e a metterci in ascolto della Parola, che orienta e salva. Ogni giorno prestiamo attenzione a tante voci fuorvianti, menzognere, che ci ingannano e ci indicano strade sbagliate. Proviamo invece a dire: “tacciano tutti i maestri, tacciano tutte le creature, dinanzi a te, Tu solo parlami”. Parlami solo tu, Signore. È anche il tempo del Sinodo, questo, che è a sua volta tempo di ascolto. Ascolto degli altri, sì, ma nella consapevolezza che il Signore parla attraverso di loro, soprattutto se insieme ci mettiamo in ascolto dello Spirito Santo e chiediamo: Signore, cosa dobbiamo fare? “Parla, Signore, il tuo servo ti ascolta”.

I discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35)

¹³Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Emmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, ¹⁴e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. ¹⁵Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. ¹⁶Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. ¹⁷Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; ¹⁸uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». ¹⁹Domandò loro: «Che cosa?». Gli rispose: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; ²⁰come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso.



Janet Brooks-Gerloff, *I discepoli di Emmaus* (1992), olio su tela, Monastero di San Cornelio, Aachen - Germania

²¹Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. ²²Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba ²³e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affer-

mano che egli è vivo. ²⁴Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto». ²⁵Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! ²⁶Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». ²⁷E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti,

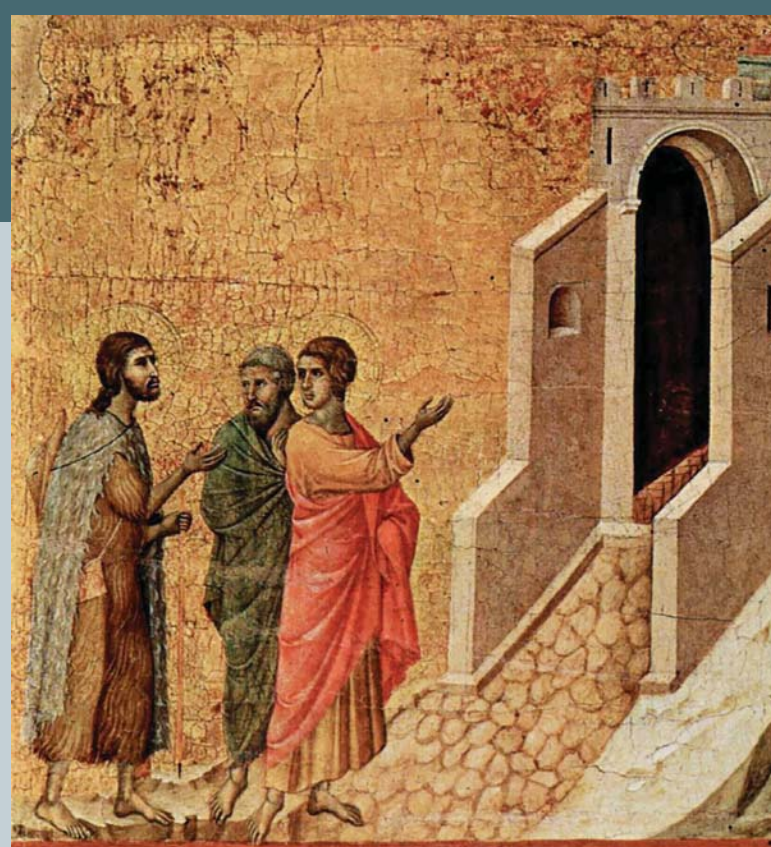
spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. ²⁸Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. ²⁹Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. ³⁰Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. ³¹Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. ³²Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?». ³³Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, ³⁴i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». ³⁵Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

Il brano del Vangelo

È un brano noto, quello dei discepoli di Emmaus. L'evangelista Luca scrive questa meravigliosa pagina di Vangelo per coloro che non hanno potuto conoscere Gesù personalmente, quasi a voler rispondere alle domande: come fare per incontrare Gesù Risorto? Cosa succede quando si incontra e, soprattutto, posso dire io di averlo incontrato? Per farlo, ci presenta tre luoghi: la strada, quella che da Gerusalemme porta ad Emmaus; il villaggio, dove il 'Divino Viandante' si ferma a cena; e Gerusalemme, dove, alla fine, i due protagonisti faranno ritorno. E, in questi tre

luoghi, tre fatti: Gesù si avvicina e cammina con loro; Gesù spezza il pane; Gesù sparisce. È un racconto che si fa catechesi, gesto rituale e testimonianza, toccando così le tre dimensioni fondamentali della vita della Chiesa: la Parola, la Liturgia e la Comunità. Un'attenta lettura ci permette addirittura di ricostruire in questo brano l'intera architettura della Messa: il Signore che viene, che si fa presente, raggiungendo i suoi discepoli e mettendosi in ascolto del loro cuore; i discepoli che confessano le loro miserie, i peccati, il loro stato d'animo; il dialogo che si instaura tra di

loro; la 'fractio panis' e l'esperienza di intimità e comunione con Dio; il Signore che sparisce, ma lascia nel cuore dei discepoli l'ardore che porta all'annuncio e alla testimonianza. Ancora, questo Vangelo è una vera e propria icona sinodale. In esso c'è scritto lo stile della Chiesa: ci insegna l'arte dell'ascolto, ci indica la via per continuare l'opera di Gesù. C'è descritto il modo in cui il Signore ci chiama a stare nel mondo, tra la gente, ad accostarci alle persone nella consapevolezza che Dio cammina con noi, attraverso un'umanità spesso stanca, delusa e disorientata.



Duccio di Buoninsegna, *Incontro di Cristo e i discepoli sulla via di Emmaus*, (1308-1311), Museo dell'Opera del Duomo, Siena

1^a

CATECHESI

E camminava con loro

È un Vangelo itinerante. Il racconto di un cammino esteriore, verso il villaggio di Emmaus, ma anche interiore. I protagonisti sono 'due di loro', due discepoli qualunque, di cui l'evangelista Luca non si preoccupa di definire i tratti. Forse perché in questi due ci siamo noi. Nella loro storia c'è la nostra storia, la storia dei discepoli di sempre, la storia della Chiesa. E quel cammino che fanno in viaggio verso Emmaus, quello interiore, è il cammino che facciamo anche noi. Chiediamoci, allora: sono realmente in cammino o mi sono fermato? Sono stanco, ho rallentato il passo? O forse, addirittura, sto tornando indietro? Quante strade invertite, quanti cammini interrotti! Questo cammino materiale dei due discepoli di

Emmaus è, in realtà, una ritirata, una fuga. I discepoli stanno scappando da Gerusalemme, gli stanno voltando le spalle. Stanno lasciando Gesù. Così, 'in quello stesso giorno', che era il giorno della Resurrezione, della gioia, il giorno in cui Gesù si mostrava a persone diverse in diversi luoghi e tutti correvano, con l'ansia nel cuore di chi sa che sta accadendo qualcosa di straordinario, questi due discepoli fuggono nella direzione opposta, animati da sentimenti diversi. La corsa delle donne dal sepolcro vuoto, così come quella di Pietro e Giovanni, ci dà tutto il senso dello stupore e della trepidazione. Quella dei due discepoli verso Emmaus, invece, ci parla di tristezza, di paura e di delusione. Sono amareggiati, risentiti, arrabbiati

con Gesù. Avevano riposto in lui tante speranze, si erano fidati e affidati, ma lui li aveva lasciati, era morto. Forse avevano sbagliato ad andargli dietro. E conversano, parlano di continuo di ciò che è accaduto, non riescono a smettere di parlarne. I verbi utilizzati per descrivere il colloquio dei due, ci fanno pensare ad una discussione animata, quasi al litigio. Sono agitati, forse disperati. Anche noi, nel nostro cammino quotidiano, viviamo stati d'animo contrastanti, anche rispetto alla nostra fede. In questo dialogo animato, i discepoli vengono raggiunti da qualcuno, un viandante misterioso, il 'divino Viandante' lo chiamerà Giovanni Paolo II. È Gesù in persona, che 'si avvicina e cammina con loro'. I discepoli stanno scappando, gli stanno voltando le spalle, vogliono celebrare il divorzio da Lui, dire basta. Ciò che ci aspetteremmo adesso, allora, sarebbe un rimprovero, un ammonimento da parte di Gesù. Ci aspetteremmo che gli dicesse che stanno sbagliando tutto e che devono assolutamente tornare indietro. Ma ciò non accade. Gesù, infatti, non solo non li riprende, ma 'gli si pone accanto e cammina con loro'. È straordinario questo nostro Dio! E in questi due verbi, in queste due azioni, porsi accanto e camminare con, c'è tutto il Vangelo, tutta la nostra fede.



Abraham Bloemaert, *I discepoli di Emmaus* (1622) olio su tela, Musées Royaux des Beaux-Arts, Brussels - Belgium



Francesco De Mura (scuola), *Cena di Emmaus* (sec. XVIII), olio su tela, Chiesa S. Ferdinando Re, San Leucio - Caserta

Cosa annuncia la nostra fede? Che il nostro Dio si è fatto vicino a noi, che è venuto a stare con noi, a camminare con noi. Il Vangelo è questo: sapere che Dio, in Gesù, si accosta a te! Siamo chiamati a fare questa esperienza, oggi, adesso! Prima di impegnarci noi a pensare a Dio, a dare spazio a Dio, a ricordarci di Dio, scopriamo che è Dio che pensa a noi, che si interessa a noi. Scopriamo che il nostro Dio non ci giudica, non si vendica, sta dalla nostra parte e cammina al nostro fianco come uno sposo cammina accanto alla sua sposa. La nostra fede sta qui, nel sentire che il Signore è risorto, è vivo e sta in mezzo a noi: 'io sono con te tutti i giorni, fino alla fine del mondo'. E qui possiamo anche cogliere lo stile della Chiesa, che deve far suo l'atteggiamen-

to di Gesù, il quale prima si fa compagno di strada, ascolta, condivide, si interessa. Quanta fatica facciamo a fare questo? Personalmente, in famiglia, in comunità. Il nostro Dio invece lo fa, non ci abbandona mai, nemmeno quando siamo nel peccato, quando percorriamo strade sbagliate. Il Signore Gesù è con noi anche quando noi non siamo con Lui. Gli occhi dei discepoli, però sono "impediti a riconoscerlo", sono ancora chiusi. Sono trattenuti, bloccati, 'impossessati', suggerisce una traduzione del testo. E, come quelli dei discepoli, anche i nostri occhi sono spesso pieni di altre cose, di pregiudizi, di negatività, di superbia, orientati dal maligno che vuole farci vedere solo il male e ci rende incapaci di riconoscere Dio.

2^a

CATECHESI

Il racconto della fede

Finalmente Gesù parla. Dopo essersi messo in cammino con loro, apre la bocca per pronunciare le sue prime parole da Risorto. Immagineremmo, a questo punto, un discorso incisivo, solenne. E invece Gesù fa una domanda semplice, quasi banale. "Che cosa sono questi discorsi?". Naturalmente, la causa della domanda non è la mera curiosità; al contrario, l'intento è profondo ed impegnativo: cosa vi è successo? Cosa rende tristi i vostri cuori? Cosa succede nelle vostre vite? Gesù si interessa alla loro situazione. E Gesù è interessato a noi, a ciò che portiamo nel cuore. Vivere da risorti vorrà significare, allora, essere persone che, come Gesù, si interessano alla vita degli altri.

Se restiamo chiusi nel nostro mondo, nelle nostre cose, nei nostri problemi, forse siamo ancora creature vecchie, nella morte, viviamo ancora da non risorti. I discepoli "si fermarono col volto triste": la risposta, prima di essere verbalizzata, è nel loro volto. Il volto parla e solo quando siamo disattenti, chiusi in noi stessi, non ce ne accorgiamo. Ma Gesù se ne accorge, sempre. Uno di loro gli risponde: "Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?". È quasi un rimprovero, quello che fa il discepolo a Gesù. Egli allora parla di nuovo e sembra ripetersi domandando "che cosa?". Gesù sta invitando i discepoli a chiamare le cose per nome, a tirare fuori

il problema, a dare un nome al dolore, a ciò che li turba. Quante volte preferiamo allontanare i nostri drammi dai pensieri, metterli a tacere. Gesù invece ci chiama a scoprire le nostre ferite sanguinanti, ad avere il coraggio di metterle a nudo perché Lui possa entrare e trasformarle in esperienze di grazia, perché ciò che è vissuto in Dio può renderci più umani, capaci di tenerezza e di fare nostro il dolore degli altri. E così, davanti all'insistenza di Gesù, quello che prima era una discussione agitata, un litigio quasi, diventa un dialogo sereno: i discepoli si sentono presi in considerazione, Gesù li mette a proprio agio e loro si sentono liberi di parlare. Quanto è importante la dimensione

dell'ascolto nella Chiesa. Tutti dovremmo recuperarla: i sacerdoti, anzitutto, con il sacramento della Riconciliazione e con la direzione spirituale; ma anche educatori, catechisti, animatori di gruppi parrocchiali dovrebbero imparare a mettere a proprio agio le persone per permettere loro di aprire il cuore e sentirsi

liberi di parlare. Così i discepoli iniziano a raccontarsi, a raccontare. Raccontano a Gesù la storia di Gesù. Raccontano in maniera asettica, come se non fossero coinvolti in quei fatti. In realtà, nelle loro parole c'è tutto l'annuncio Cristiano: si parla di Gesù, profeta in opera e parole, di come sia stato condannato



Caravaggio, *Cena in Emmaus* (1606), olio su tela, Pinacoteca di Brera, Milano



Tiziano Vecellio, *Cena di Emmaus*, (1560), olio su tela, Museo del Louvre, Parigi

3^a CATECHESI

Fa' che arda il mio cuore!

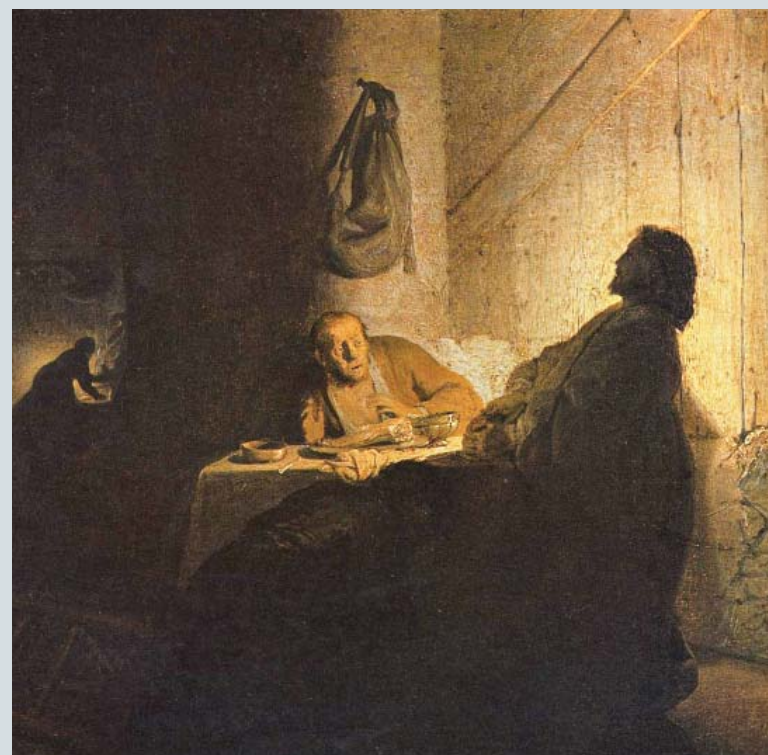
“Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?”. E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui! Così, Gesù si mette a raccontare ai discepoli la stessa storia che loro hanno raccontato a Lui. Anche Lui racconta la storia di Gesù, ma lo fa in modo diverso, alla luce delle Scritture. Non sappiamo questo discorso quanto sia durato, ma Gesù fa questo esercizio: mette a contatto la vita con la Parola di Dio, legge la vita alla luce della Parola. Un lavoro che dovremmo provare a fare anche noi, mettere la nostra vita sotto la luce della Parola di Dio e lasciarci leggere da lei. ‘Parla, Signore, parlacì ancora, la tua Parola ci trasfigura’, dice un canto. Dobbiamo approfondire la Parola di Dio, conoscerla con più serietà. Essa ci dà la possibilità di rileggerci in maniera diversa da come gli altri ci leggono. Ci capita, infatti, che gli altri ci dicano o che noi stessi ci diciamo che, in fondo, non siamo granché, che le nostre vite sono un fallimento, che siamo tutti soli, orfani. Che la vita è una corsa verso la tomba. La Parola,

invece, ci dice altro. All’inizio della sua vita pubblica, durante il battesimo, Gesù riceve una Parola dal Signore: «Questi è il mio Figlio, l’amato: in lui ho posto il mio compiacimento». Anche noi vogliamo metterci in ascolto della Parola per permettere che il Signore ci dica ‘tu sei amato’. Nel capitolo 10 del Vangelo di Giovanni troviamo l’episodio in cui Gesù viene accerchiato dai dottori della legge che lo vogliono mettere in difficoltà; Gesù, dopo aver risposto alle loro accuse, se ne va sulle rive del Giordano, dove era stato battezzato, e lì rimane. Questo episodio può suggerirci, nei momenti in cui tutto ci dice che non siamo figli amati, di fare anche noi così, di tornare alla Parola, di rimettiamoci in ascolto, per permettere a Dio di dirci di nuovo ‘tu sei il mio figlio amato’. Gesù, poi, parla della croce: *“non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?”*. Pensavate che la mia vita fosse stata una vita senza senso, una vita buttata e invece no: tutto ciò che è accaduto era necessario, bisognava, occorreva che accadesse, doveva andare così. Non è stato un incidente la croce. In quella croce Dio ha voluto scrivere una storia nuova. È vero

per Gesù, questo, ma è vero anche per noi. Nella preghiera potremmo provare a guardare le nostre ferite con occhi nuovi. Pensare che, insieme con Dio, ciò che ho sempre letto come una disgrazia forse è stato un modo di Dio per entrare nella mia vita, un momento di grazia, perché scoprii di essere il figlio amato. Nel rivolgersi ai discepoli, Gesù li appella *“stolti e lenti di cuore”*. Li chiama sciocchi, senza cervello, senza senno. Come a voler dire loro: a chi avete creduto, a chi avete dato credito, con chi vi siete seduti? Forse in compagnia degli stolti? A quali voci avete dato ascolto, per ragionare così? Forse anche noi ci siamo seduti in compagnia di stolti e lo siamo diventati con loro. Non ci accorgiamo che ogni giorno ci arrivano parole, messaggi che invadono la nostra quotidianità, voci del mondo che condizionano il nostro modo di pensare e poi di agire. Li chiama lenti di cuore, i due discepoli, tardi di cuore, che è il contrario di pronti. I due discepoli non hanno un cuore pronto, hanno un cuore lento, che non si appassiona, bradicardico, che batte piano o non batte più. Non è un cuore che arde. Così come accade a noi quando facciamo le cose

a morte sulla croce e si fa poi cenno alla resurrezione. C’è tutta la fede, tutto il kerygma, concentrato in poche parole: è il racconto della fede da parte di due discepoli che, però, non hanno fede. Ci ricorda un po’ quello che accade oggi tra noi cristiani, anche durante la Messa, quando recitiamo il Credo in maniera svogliata e frettolosa, quella preghiera che è la sintesi di tutta la nostra fede! Quei due dicono la fede, dunque, ma non hanno fede. Dopo aver raccontato ciò che è successo, in una frase dicono tutto il loro stato d’animo: *“noi speravamo”*. Speravamo, ma ora non più. Abbiamo perso la speranza. Noi ci avevamo creduto che lui fosse colui che avrebbe liberato Israele dal male, cambiato le sorti del nostro popolo, e invece se ne è andato, è stato sconfitto anche lui. Siamo ancora molto lontani dalla vera fede, da ciò che accadrà qualche tempo dopo. C’è bisogno che avvenga ancora qualcosa nella loro vita per arrivare ad avere la fede. La loro vita è ancora grigia, spenta, brutta. Una domanda che nella preghiera possiamo porci, allora,

è: ma io, la Fede, ce l’ho? Credo che Gesù è risorto? La vera grazia che dobbiamo domandare è la Fede: Signore, aumenta la mia fede! E un’altra grande domanda, ad esse collegata: com’è la mia vita? Come sto vivendo? Sì, perché la fede non è una cosa diversa dalla vita. La fede è vedere con gli occhi di Dio le cose, le persone. È vedere la propria vita con gli occhi di chi ti stima. Dio ti stima e ti vede come cosa molto buona. Nonostante tutto. La fede ci permette di passare dalla delusione alla meraviglia. La delusione è dire: che vita è questa? Avrei potuto essere, avrei dovuto fare... Meraviglia è dire, invece: nonostante tutto, riconosco che la mia vita è una cosa buona, che è bella, che non è vana. Ci sono fallimenti, cadute ma riconosco che il Signore è con me. I due discepoli sono ancora nell’atteggiamento della delusione, per cui non sentono ancora Gesù Risorto e se ne stanno andando da Gerusalemme ad Emmaus, con Gesù che, paziente, sta con loro, consuma chilometri con loro e, al momento opportuno, parlerà al loro cuore.



Rembrandt Harmenszoon Van Rijn, *La cena in Emmaus* (1629), olio su carta con supporto di legno, Museo Jacquemart-André, Parigi

senza passione, senza voglia, senza ardore. Forse, uno dei problemi dei Cristiani di oggi è proprio quello di avere un cuore freddo, che non sente più niente. Quanto ci somigliano questi due discepoli allora! Quanto somigliano alle nostre comunità! Se guardiamo alle assemblee domenicali ci appaiono così

senza ardore e senza passione, senza entusiasmo. A volte anche noi sacerdoti. Dobbiamo provare allora a chiedere a Dio la grazia di avere un cuore che arde: *fac ut ardeat cor meum, fa che arda il mio cuore*, perché le nostre vite possano finalmente tornare a fiorire e a portare buoni frutti.

4^a CATECHESI

Resta con noi, Signore!

Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più

lontano. Ma essi insistettero: “Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto”.

Egli entrò per rimanere con loro. Nella nostra vita ci passano accanto tante persone. Ma,

se volessimo suddividerle, forse potremmo farlo in due gruppi principali: quelle che incontriamo quotidianamente, mentre svolgiamo le nostre solite attività, al lavoro, nello sport, in parrocchia, alcune di queste più vicine, amici, altre solo conoscenti; e quelle davvero importanti, con le quali c’è sintonia, affinità, un’inti-

mità particolare, le persone con le quali abbiamo voglia di trascorrere tempo, alle quali chiederemmo di seguirci “a casa”, di stare insieme. Proprio come questi due discepoli chiedono di fare a Gesù. A volte, nell’iconografia tradizionale, questa scena è rappresentata come se i due avessero portato Gesù in una locanda, in



Caravaggio, *Cena in Emmaus* (1601-1602), olio su tela, National Gallery, Londra

una trattoria, ma sappiamo che non può essere così. Qui si parla di "restare con loro", non in un ristorante, dove ci si incontra anche con gli estranei, ma in un posto speciale, a casa. Quando diciamo casa, infatti, pensiamo all'intimità e al calore familiare, al luogo dove ci si lascia andare, dove ci si sveste dei propri ruoli e

si abbandonano le resistenze. Gesù è invitato ad andare nella loro casa. Arrivati vicino al villaggio, dice il testo, Gesù fece "come se volesse andare oltre". Qualcuno ha visto in questo gesto di Gesù l'intento di farsi rincorrere, di farsi desiderare e convincere a restare, un po' come accade tra innamorati. Siamo dunque ad un momento

delicato e decisivo, i discepoli sono ad un bivio. Cosa fare? È lo stesso bivio davanti al quale siamo posti noi nella nostra vita di fede: accontentarci di un rapporto superficiale con Gesù, anche andando in chiesa la domenica, ma poi tenendo la vita separata da Lui, una cosa a parte. Oppure farlo entrare 'a casa', metterlo a contatto con

le nostre giornate, farlo entrare nel nostro mondo, nella nostra storia, lì dove entrano in pochi o nessuno. Chiediamoci, allora: chi è Gesù per me? quanto conta nella mia vita? anche Gesù lo chiede in un brano evangelico: voi chi dite che io sia? Che posto ho nella vostra vita? Questi due decidono: vogliono uscire dalla relazione superficiale che hanno vissuto con questo sconosciuto, col viandante misterioso, e gli chiedono di restare. Non te ne andare! Gli dicono. Possiamo sentirlo il loro grido, forte e speranzoso. Ci fa ripensare ad Abramo, alla quercia di Mamrè, che parla ai viandanti misteriosi chiedendo loro di restare: non andate oltre, non passate senza fermarvi! Non è un invito formale. È una richiesta appassionata. Il testo dice "insisterono", lo forzarono. E così nasce una delle preghiere più belle della Bibbia: resta con noi, Signore, *mane nobiscum Domine*. I due dicono anche il motivo, gli spiegano perché vogliono che rimanga con loro: "si è fatta sera e il giorno già volge al declino". Ma non è un dovere di ospitalità. È già sera e sono scese le ombre, è arrivato il buio, le tenebre hanno avvolto tutto, anche la nostra

esistenza, per questo ti chiediamo di restare! È spesso la sera il momento in cui facciamo i conti con i nostri problemi e le nostre paure, soprattutto quando attraversiamo periodi difficili; la sera tutto ritorna in superficie: i fallimenti, le prove. Pensiamo anche ai malati, a chi è in ospedale, a chi è solo... Quanto è dura la sera! Questi versetti, allora, ci aiutano anche a domandarci: e io come mi sento? Quando sperimento la solitudine, la tristezza, il buio, so dire a Gesù 'resta con me perché si fa sera'? Dunque questi due, che erano col volto triste, delusi, arrabbiati, sembra abbiano trovato un po' di conforto. Sembra abbiano trovato qualcosa che gli ricorda e parla del Maestro, che gli racconta di Gesù; quindi insistono, come insistono i mendicanti che chiedono l'elemosina, come insistette il cieco del Vangelo che gridava al passare di Gesù nella folla, forte, sempre più forte, fino a che Gesù si fermò con Lui. Anche questi due hanno nel cuore una grande tristezza e Gesù lo legge, poiché Lui conosce quello che c'è nel cuore dell'uomo. Resta con noi, gli dicono, vieni a casa, vieni nella nostra vita, perché se tu sei con noi, non saremo mai più soli.

5^a CATECHESI

Cristo, mia speranza, è risorto!

"Egli entrò per rimanere con loro". Il viandante avrebbe potuto rifiutare, continuare per la sua strada, ma si ferma per rimanere. E in questo 'fermarsi e rimanere con loro' c'è un po' la sintesi della rivelazione Cristiana, di tutto il mistero dell'incarnazione. Noi crediamo in un Dio che è entrato nella storia e si è fatto uomo, l'Emmanuele. Un Dio che non è venuto solo di passaggio, ma ha assunto condizione umana, in Gesù, per venire ad abitare in mezzo a noi. Questo celebriamo in questo versetto. E noi siamo capaci di essere una Chiesa che si incarna nella storia e si è fatto uomo, l'Emmanuele. Un Dio che non è venuto solo di passaggio, ma ha assunto condizione umana, in Gesù, per venire ad abitare in mezzo a noi. Questo celebriamo in questo versetto. E noi siamo capaci di essere una Chiesa che si incarna nella storia e si è fatto uomo, l'Emmanuele. Un Dio che non è venuto solo di passaggio, ma ha assunto condizione umana, in Gesù, per venire ad abitare in mezzo a noi. Questo celebriamo in questo versetto. E noi siamo capaci di essere una Chiesa che si incarna nella storia e si è fatto uomo, l'Emmanuele.

senza capire nulla, perdendo tempo in cose sciocche ed inutili, per poi trovarci alla fine della vita ad aver trascurato 'la parte migliore'... Subito dopo, però, Gesù sparisce dalla loro vista. Perché lo fa? Questa apparizione, così come tutte le altre da risorto, serve a confermare la fede, non a sostituirsi ad essa. Gesù, infatti, vuole che essi credano non perché hanno visto. Il tempo della Chiesa è il tempo della Fede, non della visione: 'beati quelli che, pur non avendo visto, crederanno'. Ci sarà un giorno in cui lo vedremo come Egli è, faccia a faccia, ma adesso, la fede è solo un intravedere, uno scorgere una presenza misteriosa che si nasconde agli occhi della carne. Gesù scompare perché adesso sarà presente in altro modo: nella Parola, nei Sacramenti, nell'Eucaristia, nel Pane che i due discepoli hanno in mano, così come anche noi ogni domenica. E pensare che spesso partecipiamo in maniera scialba all'Eucaristia, senza capire che ogni volta c'è un miracolo che si rinnova sotto i nostri occhi. Ancora, Gesù è presente nel sacerdote che celebra i divini misteri, nella comunità e, in modo particolare, nei poveri. Quante presenze, quanta presenza! Gesù scompare per-

ché vuole essere presente in maniera diversa ma ancora più forte e piena di prima. Perché da ora in poi, sarà soprattutto dentro di loro e non più dinanzi, seguendo la dinamica dell'amore. "Ed essi dissero l'un l'altro: "Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava la Scrittura?". Ecco! È avvenuto il miracolo! Gli stolti e lenti di cuore, hanno adesso, finalmente, un cuore che arde! Ma se ne accorgono tardi, solo ora che è sparito. E così anche noi spesso ci accorgiamo del valore delle cose vissute soltanto quando sono passate. Il loro cuore non ardeva, ma adesso, finalmente, sì. Come fare allora perché un cuore torni ad ardere? I discepoli ce lo dicono. Il segreto è ritrovare il desiderio e il tempo di stare con il Signore e permettere a Lui di camminare e restare con noi, di conversare con noi, così lo Spirito viene e rianima i nostri cuori. "Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme". Senza indugio, subito, subito! Senza perdere tempo, perché chi ama non sa aspettare. L'amore non può attendere. Subito, anche se è notte, perché certe cose bisogna farle in fretta. È notte, ma nel loro cuore non lo è più. Essi



Laurent de la Hyre, *Apparizione di Cristo ai pellegrini di Emmaus* (1656), olio su tela, Museo di Grenoble - Francia

hanno riacquisito le energie, sono pieni di forza. C'è un cuore che arde nel loro petto e non possono fermarlo. Sono andati nel pianto e ora tornano nella gioia... Corrono, dunque. All'inizio scappavano da Gerusalemme, tristi, arrabbiati. Adesso corrono anche loro, come Maria di Magdala, come Pietro e Giovanni. L'amore rimette in moto le ginocchia, dona forza alle caviglie, mette in condizione di correre e loro corrono verso Gerusalemme, il luogo della Croce dalla quale erano scappati. Adesso, infatti hanno lo Spirito Santo, e possono affrontare tutto, anche quella croce. Vanno lì, dove la Chiesa è riunita, dove ci sono gli undici e gli altri con loro, "ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane". E cos'è la Chiesa, se

non la famiglia di coloro che si riuniscono e si raccontano di Gesù Risorto, perché questa esperienza si possa ravvivare ogni giorno, per portare poi Dio ad ogni uomo? Dovremmo imparare, come Chiesa, nelle nostre riunioni, non solo ad organizzare, ma soprattutto a raccontarci quanto ci arde il cuore negli incontri personali con il Signore risorto, così che le nostre esperienze possano essere fonte di gioia, forza e speranza per gli altri fratelli. Così come i discepoli di Emmaus, anche noi, dopo l'Eucaristia, dopo l'incontro col Risorto, torniamo alla vita di sempre, alla storia di sempre, ma non siamo più quelli di sempre! I discepoli sono cambiati, non dicono più 'noi speravamo'... Ora, hanno un cuore che arde. Ora, finalmente, possono dire: 'Cristo, mia speranza, è risorto!'

Istituto Comprensivo CAPOL D.D. di San Nicola la Strada

Una visita con tante domande



di Vincenzo Carozza, Daniele Zecchino e Gianmarco Ferrara

Giovedì 24 marzo, il Vescovo della diocesi di Caserta, Mons. Pietro Lagnese, ha fatto visita agli alunni dell'I.C. CAPOL D.D. di San Nicola la Strada, portando il suo saluto in tutte le classi della scuola secondaria di primo grado Mazzini. Tutti gli alunni hanno preparato delle domande da porre a Sua Eccellenza e lui ha avuto una risposta per tutte le curiosità degli studenti, toccando vari argomenti. Il vescovo è stato accolto con un coloratissimo cartello di benvenuto realizzato dagli studenti e, dopo il saluto della dirigente Patrizia Merola e del sindaco Vito Marotta, si è recato in aula magna per un piccolo rinfresco. Dopo qualche foto di rito, è iniziata la visita delle classi. Tra gli alunni c'è chi ha letto una propria riflessione, chi ha posto i propri dubbi sulla fede o ancora sul destino delle anime dopo la morte. "I dubbi fanno parte della vita, è normale averne" ha affermato il Vescovo. "Dio è padre di tutti e tutti andremo in paradiso e riconosceremo le anime care che abbiamo conosciuto in vita" ha poi rassicurato Sua Eccellenza. Tantissime le domande che si sono susseguite e il tempo è sembrato volare via veloce. Il vescovo Lagnese ha anche affermato che la diocesi di Caserta si impegnerà sempre di più per essere accanto ai giovani. Restare uniti in un unico grande abbraccio è infine la risposta a un alunno ucraino che ha chiesto cosa fare perché la "grande follia" della guerra tra Ucraina e Russia, come il Vescovo stesso l'ha definita, finisca presto. "Vorrebbe diventare Papa?" ha chiesto infine un alunno, ma il vescovo risponde che è troppo faticoso e gli va bene essere ciò che è. Prima di andare via, un alunno ha voluto donare al Vescovo un suo disegno. Accompagnato dalla preside, il vescovo si è infine allontanato con la promessa di tornare presto.



Gli Insegnanti di Religione con Mons. Lagnese

di Marco Lugni

Nel pomeriggio di domenica 3 aprile, il Vescovo Mons. Pietro Lagnese ha incontrato gli insegnanti di religione della diocesi. L'evento è stato diviso in due momenti. Il primo si è svolto nella Cappella del Seminario, dove i docenti si sono raccolti in un momento di adorazione eucaristica, e successivamente nella Biblioteca del Seminario, dove i docenti hanno manifestato al Vescovo Pietro il loro impegno scolastico. Presenti all'incontro il Direttore del Servizio per l'Insegnamento della Religione Cattolica, don Silvio Verdoliva, e don Valentino Picazio, Direttore della Pastorale per l'Educazione Scuola e Università. Nel suo intervento don Valentino ha sottolineato come sia assolutamente necessaria non una pastorale scolastica, ma una pastorale per la scuola. Don Silvio nell'evidenziare il "valore del silenzio" ha messo in risalto la necessità di rimettere al centro la passione educativa. Tra gli altri sono intervenuti i docenti Marcello Natale, Marco Lugni, Maria Mazzarella, Gabriele Lunato, Mimmo Ruggiero e Vincenza Mauro. Il Vescovo nel suo intervento ha sottolineato di essere rimasto particolarmente soddisfatto per il tour che ha iniziato nei vari istituti scolastici, dove ha ricevuto accoglienze eccezionali, a volte inaspettate per il calore dimostrato dai dirigenti, dai docenti e in particolar modo dagli studenti.

Istituto Comprensivo De Filippo - D.D.2 di San Nicola la Strada

La forza ... di un incontro!!!

di Raffaella D'Isando

Giovedì 24 marzo scorso c.m., ospite graditissimo, ha raggiunto la nostra Istituzione Scolastica, presso la Sede Centrale, in via Ungaretti 2, sua Eccellenza Rev. Mons. Pietro Lagnese, Vescovo della Diocesi di Caserta. Ad accoglierlo, all'ingresso, la Dirigente Scolastica, Dott.ssa Raffaella D'Isando, il Sindaco del Comune di San Nicola la Strada, dott. Vito Marotta, l'Assessore alla Pubblica Istruzione, Sig.ra Maria Natale, una rappresentanza di Docenti, presenti in Sede. Grande entusiasmo tra gli alunni della Scuola Secondaria di I grado, che hanno accolto questa presenza con bandiere e palloncini, gialli e blu, inneggiando alla pace. Dopo una breve esibizione degli alunni delle classi ad indirizzo musicale, che hanno toccato le corde più profonde del cuore, con le note di "IMAGINE" di J. Lennon, la Dirigente scolastica, esprime il suo benvenuto, e, rappresenta la complessità della Scuola, in questo delicato momento, nonché, il compito a cui sono chiamati gli Operatori della Scuola, per poter rendere gli adolescenti consapevoli della sfida epocale che stiamo affrontando. È un continuo cammino controvento, contro la bufera delle crisi, della povertà, dei mezzi, delle chiacchiere, dei media, che distruggono la fiducia nei giovani e trasferiscono sogni sbagliati, costruiti su modelli, soldi e potere, quali sinonimi di felicità. La Scuola, in questo contesto, sta resistendo, quale laboratorio di convivenza, costruito con la forza delle parole che ci permettono di raccontare le differenze, di leggere le ingiustizie e combatterle con pensieri nuovi, maturi e consolidati. È questo il luogo in cui i ragazzi si affidano, mostrando piena fiducia e si lasciano guidare, educare, istruire. E la fiducia è meravigliosamente contagiosa! Sua Eccellenza, a prosieguo, esprime i propri ringraziamenti, rivolgendosi ai presenti e, soffermandosi sui concetti di pace, sul conflitto europeo in essere, e, sulle parole di Papa Francesco, colme di significato. A questo punto dichiara di voler dedicare tutto il tempo a disposizione agli adolescenti, passando in visita per tutte le classi, ascoltando le loro diverse richieste, alle quali ha fornito risposte dirette e puntuali, complimentandosi per la maturità di pensiero evidenziata dai minori. Questo "incontro", la conoscenza reciproca e il dialogo hanno reso l'atmosfera magica e misteriosa al tempo stesso. Gli alunni che pensavano di incontrare una persona di altri tempi, nel rispetto del suo ruolo, severa, austera e con qualche ruga di troppo, si sono trovati dinanzi l'emblema della serenità, della disponibilità al dialogo, dell'umanità, dell'umiltà, e ciò li ha resi privilegiati, perché scelti per questo incontro... la cui forza ha lasciato non pochi segni, incancellabili e difficili da dimenticare.



Isis "Mattei" di Caserta

Corso di recupero di matematica promosso dalla Caritas

di Domenico Ruggiero

Nell'ambito delle attività organizzate dalla Caritas diocesana, dobbiamo annoverare anche una meritevole azione di volontariato posta in essere in collaborazione con la Parrocchia del Buon Pastore in favore di quegli studenti casertani più bisognosi di un rinforzo in alcune materie - specialmente nella matematica - che sono in difficoltà soprattutto a seguito dei problemi connessi alla pandemia. Questa attività è stata organizzata a seguito di un suggerimento emerso in un incontro tenutosi tra i dirigenti scolastici delle scuole e istituti della diocesi con il vescovo di Caserta, mons. Pietro Lagnese. L'azione che è finalizzata a ridurre l'insuccesso scolastico, si è concretizzata nell'offerta di una "didattica aggiuntiva di matematica per i ragazzi del biennio superiore", come suggerito dal dirigente scolastico del "Mattei", prof. Roberto Papa. L'idea di offrire alla collettività un servizio che potesse essere fruito trasversalmente da tutti gli studenti dei primi due anni di qualunque scuola del territorio è piaciuta subito al mons. Lagnese, tanto che ha voluto che cominciasse quanto prima i suddetti corsi. La Caritas, coinvolta come ente organizzatore dal vescovo, ha tuttavia ritenuto di voler orientare questa attività prioritariamente agli studenti del Mattei, istituto che ha mostrato subito la disponibilità per questa iniziativa che poteva rappresentare una opportunità e dare una mano a recuperare quelle carenze accumulate soprattutto in seguito alla pandemia. All'iniziativa hanno dato la loro adesione docenti volontari provenienti da alcuni istituti cittadini o anche docenti già in pensione. Essi hanno inteso dare con il loro contributo una mano ai tanti ragazzi svantaggiati della nostra città.



Il lungo lavoro della Commissione sinodale

Punti di sintesi per la Relazione finale

Il Cammino sinodale

1. La Chiesa che è in Caserta esprime gratitudine al Signore per il dono di papa Francesco, testimone fedele del Vangelo di Gesù Cristo e promotore instancabile della dimensione sinodale della Chiesa, quale Popolo di Dio in cammino, e per la bella testimonianza di piena comunione del nostro pastore Pietro con il vescovo di Roma e di fedeltà alle sue indicazioni magisteriali.

2. La felice intuizione di coinvolgere tutto il Popolo di Dio nel Sinodo dei Vescovi sulla sinodalità della Chiesa, attraverso una fase diocesana di consultazione, ha dato l'occasione alla nostra Diocesi di riprendere e rilanciare il suo cammino sinodale (camminare tutti insieme e sempre) e di riscoprirsi di essere anche "Popolo di Dio" e non solo di essere strutturata gerarchicamente. La Chiesa è prioritariamente il "Corpo di Cristo". Ogni cristiano è innestato a Gesù il Cristo mediante il Battesimo. È membro del suo Corpo ed è di pari dignità con

tutte le altre membra indipendentemente sia dai vari ministeri ecclesiali sia dal grado di partecipazione alla comunione e alla missione della Chiesa.

3. La ripresa del cammino sinodale, dopo le limitazioni dovute alla pandemia, ha fatto sperimentare a tanti la bellezza e la gioia dell'essere chiesa sinodale in comunione con i fedeli di altre comunità ecclesiali e di tutte le chiese del mondo. Il tempo breve a disposizione per la consultazione di tutto il Popolo di Dio (17 ottobre 2021 - 30 aprile 2022) e l'emergenza sanitaria con i periodici aumenti di contagio hanno impedito il moltiplicarsi di gruppi sinodali per raggiungere, in qualche modo, tutte le persone della Diocesi.

4. L'esercizio della sinodalità nella nostra Chiesa, sebbene abbia coinvolto solo una piccola parte del Popolo di Dio, ha rivelato una situazione pastorale con tante luci ma anche con non poche ombre. Il cammino sinodale nelle forme e nei modi proposti dalla

Commissione sinodale della nostra Diocesi non è stato compreso a pieno da tutti gli operatori pastorali. Molti hanno preferito continuare a svolgere le proprie iniziative piuttosto che raggiungere le persone della comunità e mettersi in loro ascolto quale originario "atto di amore". Solo una parte di operatori si sono attivati per essere animatori sinodali formando gruppi sinodali. Così come alcune comunità parrocchiali (2) sono state refrattarie a qualsiasi invito e stimolo.

5. Il piccolo gregge degli animatori (500) è stato lievito di sinodalità nella nostra comunità diocesana. Gli incontri realizzati nei gruppi sinodali (circa 150) superano le relazioni pervenute (circa 90). Quest'ultime sono il frutto di una sincera condivisione della propria esperienza ecclesiale e di discernimento evangelico. In un clima di ascolto dello Spirito ogni membro dei gruppi sinodali ha rappresentato con franchezza il suo "sentire" e si è espresso liberamente.



Il sogno di Chiesa

6. È emersa una immagine Chiesa - comunità di cui le persone interpellate, per la maggior parte, si sentono partecipi e dove la fede in Cristo di ognuno viene continuamente alimentata. È come un grembo materno che genera alla fede in Cristo e nutre i suoi figli con la Parola e i Sacramenti. Le stesse persone, però, nell'indicare il sogno di Chiesa hanno fatto emergere anche le criticità. Il desiderio di tutti è vedere una Chiesa sempre più aperta e accogliente, testimone del Vangelo più coi fatti che con le parole. In parte lo è già e le esperienze raccolte sono molto belle e significative. Ma la situazione non è omo-

genea. Gli aspetti positivi ci sono ma sono diffusi a "macchia di leopardo". La Diocesi e le parrocchie appaiono come comunità stratificate. Come un corpo inquieto che a volte tende ad aprirsi con slanci di generosità e altre volte a chiudersi in modo egoistico. 7. Completamente diversa è, invece, l'immagine della Chiesa percepita dalle persone che non partecipano alla vita ecclesiale locale. Essa è mediata prevalentemente dai mezzi di comunicazione di massa. Vi è una sorta di generalizzazione. La Chiesa appare nel suo insieme come una istituzione tradizionale e culturale, lontana dalla vita reale delle persone e sconvolta da scandali finanziari e morali.

La sinodalità non è il capitolo di un trattato di ecclesiologia, e tanto meno una moda, uno slogan o il nuovo termine da usare o strumentalizzare nei nostri incontri. No! La sinodalità esprime la natura della Chiesa, la sua forma, il suo stile, la sua missione.

Francesco



Nuclei tematici con tendenze comuni e voci fuori dal coro

8. **Centralità di Cristo e dell'evangelizzazione.** Dall'agire pastorale e dalla testimonianza dei singoli cristiani e delle comunità ecclesiali non sempre si evince la centralità del Cristo e della sua Parola. Lo spirito delle beatitudini evan-

geliche non sembra essere interiorizzato totalmente. Si fa difficoltà a testimoniare e a trovare, nel quotidiano, esempi di vita evangelica. A tal proposito si auspica una Chiesa - comunità fatta da cristiani - discepoli che siano ad immagine del Maestro. Una comunità di fedeli (laici e ministri ordina-

ti) che vivano intensamente la relazione d'amore con il Cristo e come Lui sappiano accogliere tutti indistintamente. Senza preferenze di persone. Che diano una testimonianza gioiosa del loro essere cristiani. Fedeli che non giudicano e non condannano nessuno e senza pregiudizi sappiano re-

almente ascoltare. Che si facciano prossimi concretamente a quanti sono nel bisogno e nella povertà. Che mettano al centro del loro agire pastore e sentano come urgenza dell'evangelizzazione la difesa della dignità delle persone, la promozione della giustizia, della pace, della salvaguardia del

creato, il dialogo con le altre confessioni cristiane e religiose. Comunità che siano per tutti segno visibile dell'amore misericordioso del Cristo.

9. **Priorità delle relazioni interpersonali.** Si sente forte il peso incombente della burocrazia

(continua a pag. 15)



(segue da pag. 14)

ecclesiale e della gestione economica delle strutture che assorbono tempo ed energie soprattutto da parte dei presbiteri. Le strutture siano sempre aperte e a servizio delle persone e non viceversa. Tra le dimensioni pastorali quella liturgica è predominante in tutte le comunità ecclesiali. Si auspica una Chiesa – comunità realmente “in uscita”, per le strade del mondo, nei luoghi di vita delle persone e, soprattutto, nelle periferie esistenziali. Dei tentativi, in tal senso, sono stati compiuti ma risultano, per quanto molto belli e significativi, episodici (accoglienza immigrati, carcerati, centri di recupero da dipendenze). Occorre che sia prioritario per la comunità dei fedeli la relazione interpersonale con le persone del territorio. Più che attenderle in chiesa si vada alla loro ricerca. In modo speciale degli ammalati. Si auspica, in particolare, un coinvolgimento dei giovani che tutti hanno avvertito come molto poco presenti nella vita delle comunità. Li si raggiunga lì dove si aggregano e ci si ponga in serio ascolto delle loro istanze. Quando ciò avviene i risultati sono molto

positivi (cf esperienza dei tavoli sinodali in Cattedrale sulla violenza e le iniziative di pastorale giovanile). Si riconosca il ruolo della donna ritenuto ancora molto marginale. Le famiglie siano sostenute e guidate nel loro cammino formativo, si curino in modo speciale quelle in difficoltà e si valorizzi di tutte il loro essere “piccola chiesa domestica”.

10. *Rapporto presbitero – comunità.* Le comunità ecclesiali che sembrano avere soggettualità pastorale sono poche. Si è indebolito il senso di appartenenza dei fedeli. Le comunità spesso si identificano con il loro pastore e vivono di riflesso. Difficilmente i laici prendono iniziativa. Attendono quasi sempre che sia il pastore a proporre. A volte i pastori appaiono autoritari e accentratori. Occorre discernimento anche sulla scelta dei presbiteri per la guida delle comunità. Nella maggior parte delle comunità l'azione pastorale è limitata alla catechesi ai fanciulli e alle sole celebrazioni delle Sante Messe, tra l'altro, non sempre coinvolgenti di tutti i fedeli, e con omelie spesso non attinenti al brano evangelico e non attualizzate. Alcune comunità appaiono a

volte più come centri di servizi religiosi autoreferenziali che non comunità in comunione tra loro e a servizio del territorio – zona pastorale – diocesi. Si percepisce, a volte, tensione nel clero che è causa di sofferenze e disorientamento nei fedeli e confusione pastorale. Alcuni presbiteri vengono percepiti più come funzionari e impiegati che come pastori d'anime. Esistono in alcune parrocchie ancora i tariffari che danno la percezione di una chiesa-azienda. Si rifletta sull'obbligatorietà del celibato sacerdotale. Si auspica maggiore coinvolgimento e corresponsabilità dei fedeli laici in tutti i settori pastorali non solo in quello liturgico ma anche in quello economico, amministrativo, gestionale, burocratico. Si sperimentino nuovi linguaggi e modi di comunicare. Si intraprendano percorsi di comunione e condivisione tra le comunità. È da promuovere tra le diverse realtà ecclesiali una fattiva collaborazione, anche nelle forme delle unità pastorali, sia per testimoniare la comunione evangelica che per assicurare il servizio dei diversi ambiti pastorali, non potendo, per tanti motivi, che le singole comunità sia autosufficienti

nell'assicurare determinati servizi.

11. *Assemblee comunitarie, consigli e gruppi pastorali.* Si registra, favorevolmente, che in molte comunità sono presenti gli organismi di partecipazione ecclesiale in cui i laici prendono la parola con franchezza e rappresentano le diverse istanze della comunità e del territorio. A volte si ha l'impressione di essere sì ascoltati ma, poi, non presi in seria considerazione. La decisione ultima è sempre del presbitero e non sempre in linea con le indicazioni suggerite. Ci si rammarica, tuttavia, che in diverse realtà ecclesiali non sono ancora presenti tali organismi. Si propone l'obbligatorietà della loro costituzione in tutte le parrocchie e una metodologia sinodale nell'affrontare i temi, nel discernere e nel prendere decisioni. Si fa notare, inoltre, che a garantire presenza e partecipazione alla missione della chiesa sono, da anni, sempre gli stessi laici. Se da un lato vi è difficoltà nel coinvolgere nuove persone nella missione, dall'altro lato si ha la percezione di una cerchia ristretta ed esclusiva attorno al presbitero che non favorisce l'inclusione di altri. In alcune comunità ec-

clesiali i vari gruppi e associazioni fanno difficoltà ad incontrarsi tra di loro. Il cammino sinodale, in diversi casi, è stato stimolo importante sia per l'incontro che per il loro confronto. Tanti sono i motivi per cui non si partecipa attivamente alla missione della Chiesa e da più parte si nota ripetitività o addirittura immobilismo. Ci sono impedimenti oggettivi come problemi personali e familiari ma anche cause di ordine spirituale come stanchezza, sfiducia, pigrizia, delusione.

12. *Formazione.* Si avverte da più parti la necessità e l'urgenza di formare alla vita cristiana i laici e di curare la formazione permanente dei presbiteri. Solo la formazione integrale aiuta a superare bigottismo, integralismo, rigidità, spiritualità disincarnata e favorisce la maturazione della fede delle persone nelle sue varie dimensioni intellettiva, affettiva e operativa. Prioritaria è la formazione alla sinodalità a partire dai seminari e non tanto mediante lezioni teoriche sulla sinodalità della Chiesa quanto attraverso veri e propri esercizi di sinodalità come quelli dei gruppi sinodali. Non c'è modo migliore per formare alla sinodalità se non con l'essere sinodali.

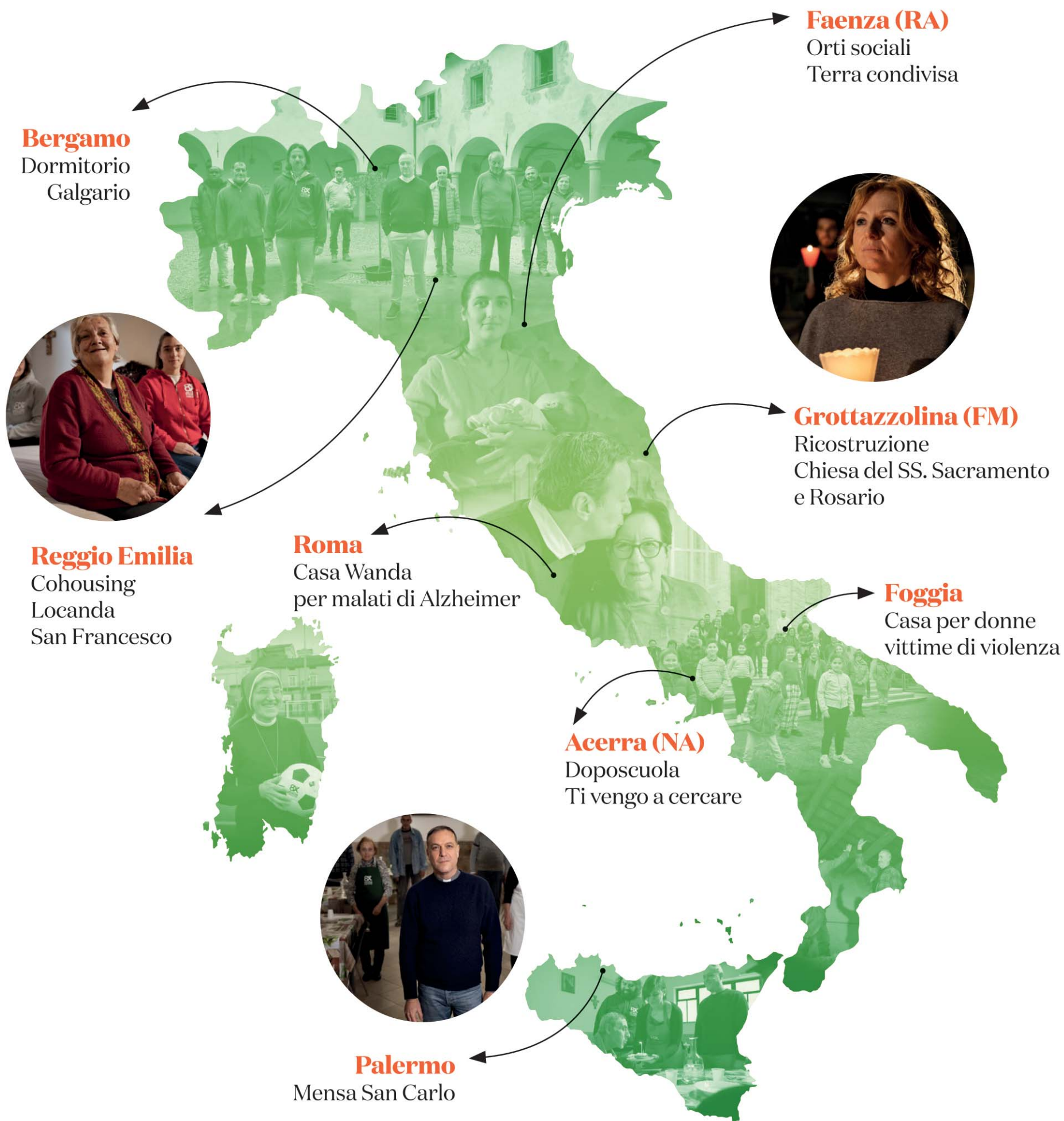


Conclusioni

13. *Processo sinodale.* L'esperienza entusiasmante e positiva di questa fase diocesana del Sinodo dei Vescovi ha fatto gustare la bellezza dell'essere Chiesa sinodale. Ha riacceso il fuoco spesso assopito sotto la cenere. Si è riconosciuta la voce dello Spirito che parlava davvero in ogni battezzato. Ha fatto prendere consapevolezza ai partecipanti che ognuno è chiamato a fare la propria parte. L'auspicio è che il Sinodo non sia un evento isolato ma diventi sempre più lo stile nuovo della Chiesa di Cristo che è in Caserta. Un continuo processo di conversione, di crescita, di formazione, di maturazione, di apertura, di ascolto, d'impegno per la carità, per la pace e per l'unità dei cristiani.



La tua firma, non è mai solo una firma.



È di più, molto di più.

A te non costa nulla, ma è un piccolo gesto grazie al quale la Chiesa cattolica realizza più di 8.000 progetti ogni anno, in Italia e nel mondo.

Scopri come firmare su:

8xmille.it

